ROCCIAVINA

Notiziario della GIOVANE MONTAGNA
Sez. di IVREA

www.giovanemontagna.org - agosto '25 - n° 167

ATTIVITA' SVOLTA

6 APRILE 2025 - SCIALPINISMO E CIASPOLE MONTE BIETERON. Coordinatore Eugenio Boux

Visto il numero dei partecipanti alla gita promossa da Wanda il 30 marzo, pensavo di noleggiare un pulman, almeno da 30 posti ……è bastata la mia auto!! Eravamo in 4, due ciaspolari, Elena e Miguel, e due con gli sci Enzo ed io!!!! D'altra parte il fascino di Wanda non si discute!!!

Giornata splendida. Trovata neve già dal posteggio di Estoul grazie all'innevamento delle piste che ha conservato il manto nevoso. Naturalmente, visto il periodo, gli impianti erano chiusi.

La meta della gita era Punta Palasina ma, quando siamo stati all'arrivo della seggiovia abbiamo visto che l'innevamento verso la nostra meta non era dei migliori. Invece, sulla destra verso il Bieteron , il pendio era bellissimo e ben innevato. Parecchi scialpinisti avevano fatto la nostra stessa considerazione perché si stavano dirigendo proprio verso questa cima. A dire il vero, forse altrettanti, si dirigevano verso Palasina , ma il fascino del Bieteren ci ha convinti. La salita è stata impegnativa perché piuttosto ripida, specialmente nell'ultimo tratto che porta all'antecima, che è stata la nostra meta. (per la cima bisogna fare un tratto di cresta piuttosto affilata ed esposta, non da sci).

Neve completamente trasformata, sicurissima. Io ed Enzo abbiamo quindi raggiunto l'antecima mentre Elena e Miguel si fermavano poco sotto.

Discesa piacevolissima, con quella neve si può anche pensare di saper sciare bene!!

SOMMARIO:

Attività svolta pag. 1
Escursione fuori programma pag. 19
Tour turistico-culturale in Marocco Pag. 21
Mons. Vescovo incontra il Direttivo Pag. 27
I giovedì in sede pag. 29
Notizie di Sezione pag. 41
Paolo Fietta, Presidente Emerito, ha deposto lo Zaino pag. 41

Articoli a firma dei soci della G.M. Sezione di Ivrea

Visto il tempo bellissimo e la temperatura piacevole, anche a rischio di trovare poi la neve un po' pesante, ci siamo fermati all'arrivo della seggiovia per fare pranzo.
La restante discesa fatta sulla pista è stata comunque buona anche se, data la temperatura, la neve era un po' pesante, ma sulla pista teneva comunque bene.
Normale rientro a casa.
Considerazione finale: peccato per la scarsa partecipazione, comunque la splendida giornata e la fantastica neve ce la siamo goduta lo stesso.
Ciao a tutti.

Artic. **Eugenio Boux -** Foto **Enzo Rognoni**

1 giugno 2025 - Gita al colle della Mologna Piccola. 1535-2205 m. Coord. Gino Rubini

Lapide al colle (Foto: Giovanni Giovando)

Al colle (Foto: Gianrico Scarton)

Partiamo questa volta dalla cima. Sul colle della Mologna Piccola è ben visibile una lapide in marmo, posta dal CAI di Biella nel 1877, la scritta menziona i seguenti personaggi: Squindo Cav. G., Menabrea G. (entrambi di Gressoney dice la targa), Magnani Cav. Giovanni di San Paolo Cervo e li ricorda come sottoscrittori (finanziatori) della costruzione della strada che scavalca il colle congiungendo la valle di Gressoney con il Biellese. Dell'ultimo personaggio non so dirvi niente ma dei primi due vi racconterò alcune cose.
Perché questa curiosità?
Nel corso della nostra gita svoltasi sotto un cielo un po' velato e in condizioni non ottimali per gustare il panorama, soprattutto non c'era visibilità sul biellese, parecchi di noi si sono piacevolmente meravigliati della magnifica mulattiera che porta al colle: enormi massi piani e squadrati, sapientemente posti uno accanto all'altro per formare una solida e ben percorribile mulattiera; un'opera che deve essere costata un enorme dispendio di lavoro peraltro completato in soli quattro anni (come dice la targa). Evidentemente era ritenuta un collegamento importante tra la valle di Gressoney: Gaby, Niel e il biellese; tale appunto la ritennero i nostri due personaggi: Menabrea e Squindo. Questi erano originari di Gressoney e i loro nome originari erano un po' diversi: Menabreaz e Squindoz, chiaramente entrambi walser. Se ho acceso la vostra curiosità vi racconterò quindi della saga familiare della famiglia Menabrea e della sua birra, introducendo un altro personaggio: Anton Zimmermann pure lui walser e proprietario di una birreria ad Aosta dal 1846. Zimmermann la "z" non la levò sennò che "carpentiere" sarebbe stato stravolgendo il cognome! ad ogni buon conto anche lui italianizzo un poco il nome facendosi chiamare Antonio. Qui iniziano una serie di passaggi di proprietà, di intrecci familiari, di espansioni industriali che si mescolano alle vicende storiche del nascente regno di Sardegna e quindi d'Italia e della Repubblica. Abbiamo Jean Joseph Menabreaz (nomi francese e tedesco) e i suoi figli Carlo (quello della targa) e Alberto, questi due nomi vi ricordano qualcosa? Il patriarca inizia

gestendo un caffè, poi una birreria a Biella e quindi acquisisce da Zimmerman la birreria di Aosta nel 1972. Alberto muore abbastanza giovane mentre Carlo, che nel frattempo ha ricevuto il titolo di Cavaliere del Regno, probabilmente grazie ad una spintarella di Quintino Sella, porta avanti per un poco l'intrapresa; nel frattempo sposa Eugenia (Genia) Squindoz e ha due figlie. Carlo, anche lui morirà poco dopo ma la moglie Genia prende le redini dell'impresa e continua con determinazione e intraprendenza a battersi con successo, in un mondo che a stento accettava una donna a capo di una azienda. Qualche tempo dopo una delle sue figlie sposa Emilio Thedy (un nipote di Zimmermann!); da qui in avanti la famiglia Thedy continuerà a gestire l'azienda per tutto il '900 fino agli anni 2000. In realtà la proprietà passa con una girandola ai grandi marchi: Henninger, Dreher, Heineken, Forst ma la gestione dell'azienda rimane in mano ai Thedy e viene mantenuto il glorioso marchio commerciale Menabrea. Questa in breve la nostra storia, di birre, famiglie, commerci attraverso le montagne e mulattiere. Troverete sotto dei link e l'indicazione di un libro che raccontano meglio queste vicende,

Il gruppo riunito (Foto: Gino Rubini)

La salita al colle (Foto: Giovanni Giovando)

Torniamo ora alla nostra gita. In totale 23 partecipanti, 11 sono arrivati in cima al colle percorrendo gli ultimi 100m di dislivello con tratti parzialmente innevati. Purtroppo, come detto non s'è visto il biellese. I gruppi si sono ricongiunti un po' sotto per il pranzo al sacco e un po' di riposo sotto un tiepido sole che poi ci ha accompagnato nel pomeriggio. Oltre alla magnifica strada abbiamo ammirato splendide fioriture: genzianelle, delicate soldanelle, bellissime primule pedemontane (?), un anemone in boccio e altro ancora. Qualcuno ha raccolto della silene per un contorno squisito. Altri hanno visto uno zibellino che fuggiva con in bocca un topino, sentito immancabili fischi di marmotta. Tra i nostri partecipanti voglio segnalarvi Elsa, Luigi e Sandra che si sono arrampicati fino ai 2100 m, e il nostro ottimo capogita Gino. Ma anche il quattordicenne Davide (che abbassava un po' la media anagrafica). Al fondo abbiamo ammirato il bel paesino di Niel, e le sue case in pietra, e il ponte ad arco gettato su un limpido torrente. Per finire ancora con un po' di storia: la strada, ora ben asfaltata, che da Gaby porta a Niel era, fino al 1971, la nostra mulattiera.

Bibliografia:
https://zythophile.co.uk/2015/07/10/ciao-biella-an-italian-family-brewery-woos-the-bloggerati/
https://www.feltrinellieditore.it/video/la-salita-dei-giganti-la-saga-dei-menabrea-di-francesco-casolo/
Menabrea, storia di una birra quasi italiana - Pinta n° 9 - YouTube
Menabrea (birra) - Wikipedia
La salita dei giganti – Francesco Casolo – Feltrinelli 2022

Gianrico Scarton

Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi – Spiazzi di Gromo (BG), Valseriana 23-25 maggio

Siamo partiti in 4 (Elisabetta, Gianni, Elena ed il sottoscritto) nel primo pomeriggio di venerdì, in rappresentanza della Sezione di Ivrea, per raggiungere la località prescelta dalla Sezione di Milano in collaborazione con la Presidenza Centrale. Nonostante il traffico intenso (code da Milano financo nelle valli Bergamasche) siam giunti ben prima di cena a Spiazzi di Gromo (Spiass de Grom in bergamasco), posto ad un'altitudine di circa 1.200 m nelle prealpi Orobiche, stazione turistica e sciistica della bergamasca. Località immersa nel verde con begli alpeggi dove vacche di razza bruna pascolavano tranquille. L'albergo che ci ha ospitati, dallo stesso nome del sito, era confortevole con camere di recente ristrutturazione. Il benvenuto ce lo hanno dato gli amici di Milano: ben presto ci siamo immersi nel clima fraterno incontrando gli amici provenienti dalle varie Sezioni, compagni di camminate e di piacevoli accantonamenti, ritrovando così lo spirito che ci unisce e che dà senso al nostro far montagna. Il tema del raduno era "*Siamo chiamati a divenire ciò che siamo*", sulla base degli stimoli raccolti negli appuntamenti dedicati al 110° anno di fondazione, sostenuti anche dal messaggio di speranza dell'anno giubilare. A cena si era già circa 80 Soci: è poi seguito l'incontro che verteva essenzialmente sul saluto di benvenuto e sulla presentazione delle attività dei giorni a venire, con sottofondo un eccellente repertorio fotografico messo insieme dal meneghino Luigi Tardini. Fotografie di pregevole qualità che confermano la bravura dell'autore, ancor che ce ne fosse bisogno. Ci siamo poi soffermati a vedere gli oggetti in vendita esposti nel mercatino, che varie Sezioni hanno preparato a sostegno della missione di Penas, in Bolivia, acquistandone alcuni. Il sabato, dopo una sveglia del tutto educata, con abbondante colazione, il ritrovo per i vari gruppi era fissato per le 9,00. Gianni ed io abbiamo scelto un giro ad anello che toccava 3 cime (disl. 1.150 m, circa 10 Km, EE), mentre Elisabetta ed Elena il giro delle Malghe (disl. 500 m, circa 7 Km, E). Abbiamo iniziato a risalite ripide stradine che portano a varie malghe a gruppi riuniti, su un terreno di arenaria e pietra dolomia, passando prima dalla malga del Dosso, poi dalla malga Avert ed infine dalla malga della Costa, dove si lasciava il bosco di abeti (boschi del monte Redondo) e ci si congedava dal gruppo che seguiva la malghe. L'ultimo tratto di sterrato conduceva alla malga Benfit, posta a 2000 m, per poi seguire tracce di sentiero per raggiungere il colletto spartiacque con la val Sedornia. Ma, ahimè, le

Alpi Orobie (Foto: Enzo Rognoni)

nebbie salivano, tipica realtà primaverile delle prealpi. Di lì siamo saliti sulla cima del monte Avert (2.085 m), con bella madonnina in pietra incastonata in un crocefisso. Purtoppo la vista verso le cime orobiche, contrafforti sui 3.000 m, ci è stata parzialmente negata dalle nebbie presenti. Ridiscesi al colletto abbiamo iniziato la ripida ed esposta salita per cresta, con passaggi su roccette, verso la cima del monte Benfit (2.170 m.), resa difficoltosa dall'umidità della pietra dolomia e dal sentiero con terra scivolosa, dove una scivolata ci avrebbe fatto correre il rischio di finire sull'Eco di Bergamo…. Dopo la sosta in cima per ricompattare il gruppo siamo ridiscesi per un centinaio di metri su agevole cresta per poi risalite al monte Timogno (2.100 m.), dove abbiamo incontrato gli amici del gruppo delle malghe. Purtroppo abbiam dovuto dire addio alla vista sulla Presolana, data la persistente nebbia: sarebbe stato un naturale balcone di osservazione. Abbiamo recitato la preghiera della G.M., un eterno riposo per i Soci scomparsi, e alla spicciolata ci siamo incamminati nella discesa, su sentiero quanto mai sdrucciolevole e faticoso, passando

per il colle Vaccarizza (1.718 m). Ritrovo per tutti al rifugio Vodala, situato sull''omonimo alpeggio ad un'altitudine di 1.630 m e stazione di arrivo degli impianti di risalita. Al rifugio, decisamente ampio, una tavolata di bergamaschi festeggianti il compleanno di un compagno di salita, era impegnata con canti di montagna, canti decisamente contagiosi poiché coinvolgevano tutti i presenti, anche il gestore. Inutile riportare i fiumi di vino ed alcolici che scorrevano su quei tavoli, ma l'allegria era più che evidente.
Dopo un frugale pasto, visto il venticello fresco che soffiava, con alcuni compagni ho fatto rientro in albergo per una meritata doccia: erano circa le 15 quando con Elena abbiamo deciso di scendere a Gromo per una visita di uno dei borghi più belli d'Italia.
Nel Medioevo era soprannominato "la piccola Toledo" essendo dotato di numerose fucine, che ne

Vista su Gnomo (Foto: Enzo Rogoni)

facevano un centro molto importante per la lavorazione del ferro e la conseguente realizzazione di armi bianche, alabarde, scudi e corazze. Sono infatti ancora presenti antiche miniere di ferro ed argento, ma non più in uso. Borgo medievale di vero interesse, con la chiesa di S. Gregorio (1335), il castello Ginami eretto nel 1226, palazzi di nobili famiglie (Milesi, Binetti, alcune ville stile liberty) e la torre del Gananderio (1784) che si eleva su di un poggio dominante la valle. Infine la torre degli Olivari (1400), importante struttura a blocchi di pietra, che abbiamo potuto visitare grazie ad una famigliola che ne abita una porzione. Interessante una grotta di origine carsica posta sul monte Redondo, detta il Bus di Tacoi, che non abbiamo visitato. Custodisce i migliori esempi di forme carsiche conosciute. Si divide in quattro settori formati da cunicoli, corridoi e salti sviluppandosi per 1.217 mt. con un dislivello di 189 m fino a raggiungere il lago verde, vera perla. Visto che avanzava tempo non ci siam fatti negare la visita al borgo di Clusone, noto per la famosa torre dell'orologio posta su di un palazzo difensivo dell'XI° Sec., l'oratorio dei disciplini (1350) con gli affreschi della danza macabra ed il trionfo della morte di Giacomo de Buschis, la colossale basilica di S. Maria Assunta (1688) con grandi statue degli evangelisti nonché la chiesa della beata Vergine del Paradiso (1495) con il noto affresco della Pietà. Questo per indicare solo alcune delle preziosità visitate. Con la cena di sabato Elena ed io abbiamo concluso la nostra partecipazione all'evento, poiché dovevamo rientrare per la prima comunione di nostro nipote Davide. La sera ci sarebbe stata la presentazione del progetto "una casa della montagna" a Penas in Bolivia, con in collegamento telefonico padre Topio che ne cura la gestione.

Castello Ginami e chiesa di San Gregogio (Foto: Enzo Rognoni)

Enzo Rognoni

15 giugno 2025 - Anello La Magdelene/Lac Champlong/Chamois.

Coordinatori: Marica e Beppe Cerato.
Bella escursione e ben riuscita, partecipanti n. 14

Domenica 22 giugno 2025, noi ragazzi della giovane montagna siamo andati ad arrampicare. Coordinatori Presidenza e direttivo

Ci siamo trovati tutti alle 8:00 del mattino al lidl di Ivrea e da lì siamo partiti per raggiungere il nostro amico Gianni Predan. Gianni arrampica dal 1979. Quando abbiamo raggiunto Gianni siamo andati a chiedere al parco della Turna se avevano altri imbraghi e scarpette per arrampicare. Dopo aver provato le scarpette e aver pagato il ragazzo della Turna, siamo partiti per raggiungere la nostra tappa. La meta era Donnas; abbiamo camminato per circa un'ora per raggiungere le pareti su cui arrampicare. Mentre salivamo c'era una vista spettacolare.
Quando siamo arrivati, ci siamo preparati per arrampicare. Prima di iniziare, Gianni ci ha spiegato le regole dell'arrampicata e come si usavano certi attrezzi.
Dopo di che abbiamo iniziato a salire. Devo dire che è stato molto emozionante arrampicare in pareti così alte. Dopo un po' abbiamo pranzato con dei panini molto buoni e ci siamo rimessi ad arrampicare. Abbiamo scalato delle pareti molto difficili e altre facili, ma comunque è stato molto bello.
Finito di arrampicare abbiamo ripreso gli zaini e siamo scesi per tornare a valle.

Giacomo

Lorenzo

Marta

Ottavia

Pietro

Vittoria

È stata una giornata molto bella ed emozionante, ci siamo divertiti molto e la rifarei di nuovo.

Marta Boux - Ottavia Benato

Domenica 29 giugno 2025 - Lago Blu da Saint Jacques (Val d'Ayas)

Coordinatore Gabriele Perona

Si respira già aria di vacanze: il caldo ha fatto allontanare molti soci dalla città e i partecipanti alla gita di oggi sono infatti solo 9 ma ben decisi ad arrivare dove l'aria è più fresca; appena scesi dall'auto quindi abbiamo tutti apprezzato i 18 gradi rispetto ai 30 gradi di Ivrea e ci siamo incamminati verso il centro di Saint Jacques, in Val d'Ayas, fino all'attacco del sentiero per il Lago Blu, con un cartello che ci indica un tempo di percorrenza di 2,15 ore.

L'ampia e comoda mulattiera a gradini ci immette nella zona di sentiero naturale e ombreggiato che con andamento regolare e pendenza accettabile ci permette di sbucare al Pian di Verra inferiore, dove si apre una vista spettacolare sul Gruppo del Monte Rosa. E' doverosa a questo punto una sosta di contemplazione e di fotografie che ci rimandano ad un cielo terso e limpido.

Ecco lo spettacolo dal Pian di Verra (Foto: Gabriele Perona)

Un giglio Martagone al Pian di Verra (Foto: Gabriele Perona)

L'attraversamento del Pian di Verra è tranquillo, pianeggiante e ci permette di continuare a scrutare i ghiacciai e la nota morena, verde verso est e grigia di sfasciume verso ovest.

Al termine del pianoro incontriamo il torrente che scende fragoroso e ricco di acqua grigia di nevaio; ci accompagnerà per tutto il cammino fino al lago. Il sentiero da qui in poi si fa leggermente più impegnativo; gradoni e radici costringono a stare attenti e a camminare calmi, mentre molti altri camminatori seguono lo stesso sentiero e a volte ci superano.

Raggiungiamo la quota del lago che ci accoglie con un grazioso ponticello in pietra e con numerosi spazi per poterci sedere per la sosta-pranzo. Cerchiamo un pò di ombra tra gli abeti ancora disponibili o sotto qualche sporadica betulla; la vista del lago è sempre emozionante: il blu dell'acqua è particolare e le rocce scure che si specchiano creano un contrasto evidente sulla sua superficie.

Il Lago Blu (Foto M. Vanda Ariaudo)

La discesa del torrente (Foto: M. Vanda Ariaudo)

Sulla strada del ritorno (Foto: M. Vanda Ariaudo)

Le sponde sono molto frequentate: alcuni turisti sono con i piedi in acqua, altri sono distesi sulle rocce a prendere il sole, altri ancora proseguono per raggiungere la morena e il Rifugio Mezzalama. Alla nostra

destra, a fianco della morena, il torrente scende ripido e impetuoso, creando molti rivoli tra le pietre e i rami degli arbusti.
Mentre pranziamo in silenzio godendoci questa vista così appagante che spazia dal lago al ghiacciaio alla morena e al torrente, lentamente vediamo formarsi delle nuvole bianche, non minacciose, ma decidiamo comunque di scendere pian piano lungo il sentiero fino al Pian di Verra. Intanto alle nostre spalle la vista del Rosa si è leggermente ridotta per la presenza di nuvoloni estesi che coprono qualche tratto del ghiacciaio; al Pian di Verra ci dividiamo: alcuni scendono con tranquillità lungo la strada interpoderale, altri invece scelgono il sentiero dell'andata, più impegnativo per la presenza delle solite radici e dei gradoni. Ci ritroviamo nella piazzetta della Chiesa di St. Jacques e approfittiamo delle due fontane disponibili, poi insieme ci dirigiamo alle auto che abbiamo lasciato nei parcheggio in basso, prima del centro di Saint Jacques.

La giornata è stata molto bella per la possibilità di riempirci gli occhi di immagini "da cartolina" e i polmoni di aria fresca. Controlliamo i nostri strumenti: abbiamo percorso quasi 14 km e circa 700 metri di dislivello; possiamo dirci soddisfatti di tutto: la settimana, dopo questa giornata appagante, inizierà bene per tutti noi…

M. Vanda Ariaudo

20 luglio 2025 - LAGO DRES. Coordinatori Egle Marchello e Giovanni Giovando

Siamo tanti, che bello! Partiamo in 22 dal posteggio vicino al Lago di Ceresole. Il cielo ha delle nuvole, ma trapela qualche raggio di sole. Il cielo a Noasca era color piombo, cadeva qualche goccia di pioggia, ma non ci siamo scoraggiati. Dopo l'ultima galleria, quella che porta al paese di Ceresole, ci siamo lasciati dietro le nuvole cupe e il tempo è improvvisamente cambiato incoraggiandoci a calzare gli scarponi. Attraversiamo la diga e costeggiamo per un tratto il Lago prima di risalire il pendio boscoso. Una breve salita e arriviamo ad un pianoro (Pian Regina), proseguiamo nel bosco di conifere, attraversiamo il Rio Dres e continuiamo in salita con tratti ripidi intercalati da piccoli pianori.
A 2000m di quota il sentiero si porta nel versante est e risale fino all' Alpe Lostà, qui piega leggermente a sudovest e raggiunge quel bellissimo ambiente della torbiera, siamo a quota 2050m.
La torbiera del Dres è oggetto di studio, sono stati avviati dei progetti per lo studio della flora e della fauna adattati a questo ambiente particolare.
Un piccolo ponte, ancora qualche passo in leggera salita, superiamo l'Alpe Foppa ed ecco, appare davanti a noi la bella conca del Lago Dres (2087m), è una dolce conca circondata da pascoli e larici poco lontani.

La conca del lago del Dres

Quando arrivano gli ultimi, i primi arrivati stanno già ultimando il giro del Lago.
Quando arriva Ivo, si alza un coretto: "E' arrivato Ivo, ripartiamo! "Ivo non crede alla burla e si rilassa un momento sulle sponde erbose del laghetto.
Alcune nuvole scure coprono le cime circostanti, ci lasciano vedere il Colle Nel che comunica con la conca di Nel ed il Rifugio Jervis.

Nei pendii di fronte a noi vediamo gli ambienti che sono a monte del Casotto delle Cialme.
La preghiera, la foto di gruppo e si riparte per la discesa, per alcuni, sarà una lenta discesa. Riusciamo ad arrivare tutti al posteggio prima che cada una pioggia consistente.
Bella gita e buona compagnia, come sempre…

Foto e artic.: **Egle Marchello**

27 luglio 2025 - Escursione al Bivacco Chentre-Bionnaz. Coordinatore Gianrico Scarton

Partecipanti: Rognoni Enzo, Rognoni Elena, Elisabetta Sanna, Guglielmetti Ferruccio, Ariaudo Wanda, Garmuk Nazir, Sunderland Carolyn, Mion Augusta, Basso Mario, Priore Miguel, Sartorio Massimo, Conti Roberto, Betral Ileana, Scarton Gianrico (coordinatore gita)

L'escursione è cominciata in discesa, non è stato un buon inizio e non sarà neppure una gradevole fine di escursione; dal parcheggio de La Ferrère (1698 m) siamo appunto scesi al nucleo di Pouillayes, una chiesetta e poche abitazioni. Si passa un ponticello e si incontrano i resti di una grande casa antica di alcune centinaia d'anni e che conserva in parte un tetto in legno; inizia quindi l'ascesa su un comodo sentiero (segnavia 14). Saliti per un'ora nel bosco di abeti e larici, poi alcune

Il gruppo di fronte al bivacco (Foto: Enzo Rognoni)

piccole radure e di una nuova lunga discesa fino ad attraversare, su sassi incerti, innumerevoli rivoli che scendono limpidi a valle. Saliti ancora nel bosco fino a trovare le belle praterie di un vecchio alpeggio: Pra de Dieu. Quindi ascesa via via sempre più ripida fino all'erta finale, estremamente scoscesa che, percorrendo un canalino, porta al bivacco (2530 m).

Il bivacco compare all'improvviso con il suo occhio rotondo, quasi un mandala, in alto e in mezzo alla facciata, allineato questo con due strette e lunghe finestre, che da dentro si riveleranno degli ottimi punti di osservazione per chi riposa sui letti più alti, in basso una porta e due finestre più usuali. Solo avvicinandosi e girando attorno si vede il tetto rotondo che scende sul dietro fino a terra; la struttura è nel suo insieme un quarto di cilindro, molto funzionale per gli spazi interni; 16 posti letto, una piccola cucina, un tavolo per i pasti, un pannello solare garantisce la luce elettrica. All'interno alcuni volti modellati dall'artista olandese Arjen Bakermans che ha curato la costruzione del rifugio. Il bivacco è intitolato a Carlo Chentre ed Ettore Bionnaz, due persone molto stimate della Val Pelline che si sono prodigate per valorizzare la valle e le sue montagne.

Una Centaurea (Foto: Enzo Rognoni)

Dal rifugio una bella vista di infilata sulla Val Pelline e forse in lontananza su Pila. Dietro, i ghiaioni che portano al Mont Dzalou (3007m) e verso est, in progressione di altezza, cime più importanti: Dome de Pra de Dieu, Cima di Livourneyaz, Colle di Luseney, fino alla Becca di Luseney (3504 m). Peccato non essere saliti sino al col Dzalou, si sarebbe visto il fondovalle con il lago e le cime svizzere di confine, eravamo tutti un po' stanchi per i 1000 e più metri di ascesa e per il percorso non tracciato che si sarebbe dovuto improvvisare su sfasciumi e ghiaioni. Giornata limpida e sole cocente, caldo mitigato da una brezza di montagna.

Dopo la foto di gruppo (quasi al completo) siamo scesi faticando non poco sul primo tratto e poi via via sempre più agevolmente fino ai prati di Pouillayes. Gita terminata al bar centrale di Valpelline.

Gianrico Scarton

10 agosto 25 - Becca d'Aver e Cima Longhede. Coordinatore Beppe Cerato

Escursione di grande soddisfazione da parte dei 17 partecipanti, considerato il gran caldo che li ha accompagnati per tutta la giornata.

Punta d'Aver
(Foto: Enzo Rognoni)

12 agosto 2025 - Rifugio Ponasca e Monte Barone. Coordinatrice Garbella Rosa Elda

La partenza è alle sette da Ivrea, è presto, ma il viaggio in auto dura più di un'ora fino a Coggiola, nel Biellese.
Passiamo in valli verdi e ombrose dove l'acqua era sfruttata come forza motrice per i numerosi opifici, soprattutto industrie tessili. Molti edifici industriali si innalzano adesso come spettri di fianco alla strada, i muri scrostati, alcuni vetri rotti, le grandi ruote idrauliche ormai ferme.
A Coggiola ci aspetta Roselda con l'amica Silvia, con lei percorriamo una stradina stretta in salita fino a Piane di Rivò.
Qui comincia il nostro sentiero G1 che si inoltra in cupi boschi di abete rosso, ariose distese di betulla rallegrate da qualche sorbo che porta, appesi ai rami, i suoi frutti in grappoli rossi. Nel sottobosco, alcuni ciuffi di ciclamini hanno già aperto le loro corolle rosa.

Il sentiero attraversa un rio e risale nel pendio fino a raggiungere il Rifugio Ciota. Qui qualcuno si concede una pausa caffè, riempiamo le borracce con l'acqua della fonte, poi si riparte nel bosco.
Arriviamo ad una sella, il sentiero C8 raggiunge la cresta, poi si inoltra nel fianco della montagna esposto a ovest e qui prosegue superando alcune roccette.

In lontananza vediamo già il Rifugio Barone, detto anche Rifugio Ponasca, se gli diamo il nome dell' alpeggio situato appena più a valle.
Il gruppo che intende raggiungere la cima sta scalpitando e lo lasciamo allontanare con passo deciso, raggiungeranno la vetta dopo circa due ore.
Noi ci incamminiamo lentamente nel lungo traverso, raggiungiamo i pascoli ripidi che precedono il Rifugio, l'alpeggio dove due asinelli pascolano liberamente nei dintorni e, con gli ultimi tornanti, saliamo nel cortile del Rifugio a 1570 m.

Vediamo in lontananza il sentiero che si inerpica ripido fino alla Bocchetta di Ponasca a 1650 m, poi risale pascoli e roccette fino alla cima del Monte Barone a 2044m. Al ritorno, il gruppo di sei infaticabili che ha raggiunto la cima (Elena, Enzo, Ferruccio, Gianrico,Giovanni, Naser che cito in ordine alfabetico e non di arrivo perché non si montino la testa...)ci dirà di aver visto in lontananza Borgosesia e i ghiacciai del Gruppo del Rosa.

Noi (Arturo, Elisabetta, Egle, Maria, Roselda e Silvia), al Rifugio, ammiriamo dall' alto la pianura, il gregge di pecore che si inerpica sulle pendici del Monte Barone e i due grossi cani che anziché essere di guardia al gregge, si avventurano alla ricerca di coccole e di qualche boccone di cibo dagli escursionisti di passaggio.

La discesa non è lungo l'itinerario di salita, Roselda ci fa compiere un ampio giro lungo le pendici meridionali del Monte (sentiero C1) fino alla Cappella Foscale per poi inoltrarci nel bosco che precede il Rifugio Ciota.

Una pausa ristoratrice al Rifugio, poi riprendiamo la discesa nel vallone e nel bosco fino a quota 1000m dove ritroviamo le auto.

(Foto: Roselda)

Monte Barone (Foto: Enzo Rognoni)

(Foto: Roselda)

.Salutata la socia Roselda e l'amica Silvia, non ci resta che intraprendere il lungo viaggio di ritorno.
È tardi, ma i temerari della punta hanno faticato tantissimo anche se la soddisfazione è stata totale. Queste le parole di Elena al ritorno al Rifugio:
"Sono contenta come una Pasqua, ma stanca come un asino!"

Egle Marchello

24 agosto 2025 - Monte Lancebranlette 2933 m. Coordinatore Gabriele Perona

In fase di definizione del programma annuale, l'immenso archivio che è la memoria storica di Mauro, ha partorito una proposta che si rivelerà una vera e propria chicca. Devo ammettere che qualche perplessità a prenderla in considerazione c'è stata, soprattutto perché nessuno del direttivo, a parte Mauro, l'aveva mai fatta e poi per la considerevole distanza da Ivrea. Stiamo infatti parlando di una punta nel vallone del Piccolo San Bernardo oltre, anche se di poco, il confine con la Francia e dunque a 120 (240 A/R) da casa. Per chi non lo conoscesse, questo vallone è ancora più bello e scenografico del vallone del Gran San Bernardo offrendo già dal colle stesso ampie panoramiche sui ghiacciai del Rutor, della Grand Sassiere e altre cime dell'alta Savoia e questo semplicemente camminando per gli immensi pascoli bassi. Presa in carico la gita si trattava dunque di capire quanto fosse "praticabile" e quindi andava provata. Con il supporto di Michele e Marisa siamo quindi partiti una giornata di fine Luglio e ci siamo resi conto che, anche se con qualche attenzione, la gita poteva dare notevoli soddisfazioni, unica condizione mandatoria era un meteo assolutamente favorevole altrimenti non ne sarebbe valsa la pena. Proprio sulla base di questa considerazione inizia un monitoraggio prima settimanale e poi giornaliero delle previsioni meteo del mese di agosto fino ad individuare nella domenica 24 una giornata ideale, complice anche la necessità di rimandare la gita già prevista a calendario per sopraggiunti impegni dei direttori gita. Fiduciosi nelle indicazioni di tre siti meteo diversi, partiamo quindi da Ivrea alle 7 di domenica 24 con un cielo tutto coperto ma che al confine con la valle d'Aosta diventerà tutto completamente sereno. Arriviamo al colle del Piccolo che non si vede una nuvola nemmeno a cercarla ed una aria che è decisamente "frizzante". Giusto il tempo per una seconda colazione all'unico bar ancora aperto, una breve verifica telefonica con Fulvio e Claretta che nel frattempo sono ancora per strada e con cui ci incontreremo più tardi (d'altra il privilegio di potersela prendere un poco più comoda lo dovrà pur avere un ex presiedente……) e poi si parte. Il sentiero è molto bello, privo di gradoni e non scivoloso ma da subito piuttosto ripido e quindi richiede un passo tranquillo.

(Foto: Michele Agosto)

Arriviamo al bivio da cui si diparte il sentiero che porta al Lac sans fond e qui Marisa, Agostino e Clelia a cui si uniranno poi Fulvio e Claretta si incamminano verso il lago mentre i rimanenti nove “gitanti” si dirigono verso la cima. All’inizio del breve tratto attrezzato che supera un placca rocciosa il gruppetto diretto alla cima si ricompatta per gestire in piena sicurezza il passaggio di tutti operazione che non creerà problemi ne in salita ne in discesa.

(Foto: Michele Agosto)

(Foto: Gabriele Perona)

Siamo ora sul filo di cresta terminale ed il panorama si apre sempre più rivelando in lontananza il Cervino,

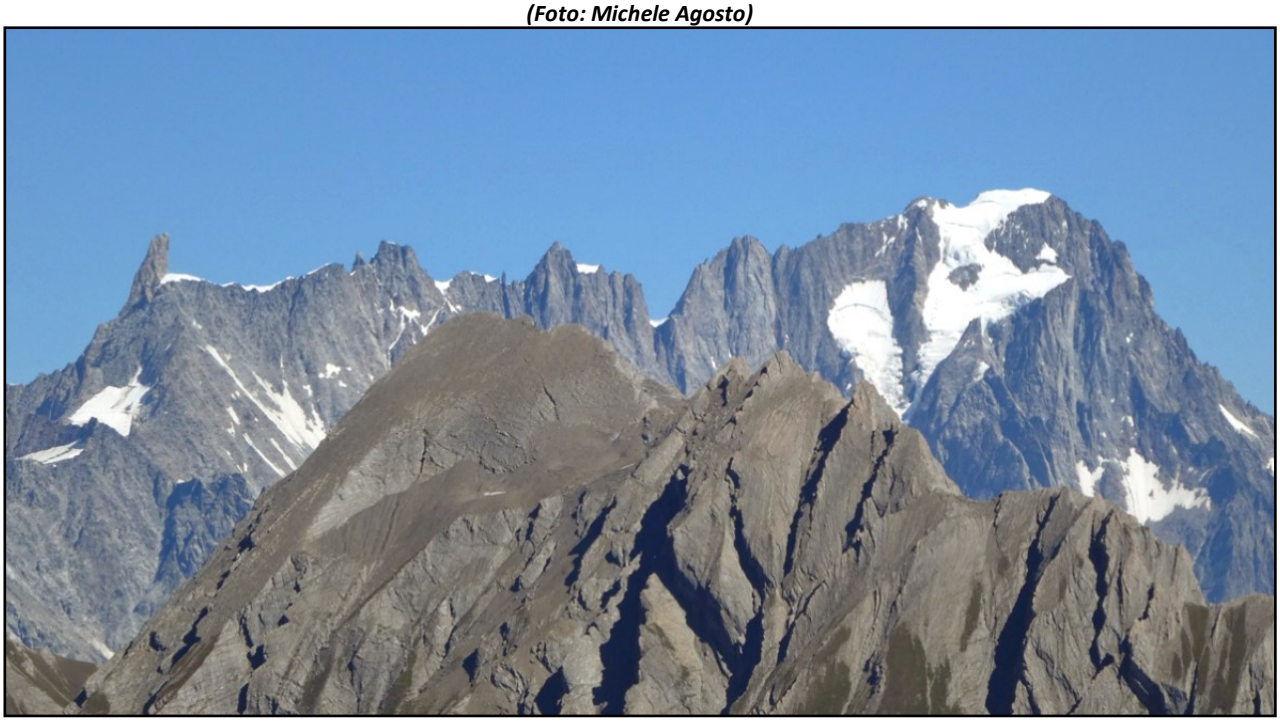
Foto: Gabriele Perona)

il Monte Rosa, Il Gran Paradiso (unico coperto da nuvole) verso est-sud, la testa del Rutor la Grand Sassiere e altre cime della Savoia verso ovest e nord.

(Foto: Michele Agosto)

Siamo ormai sui 2900 m di quota e questo, unito ad un poco di stanchezza per il sentiero assai ripido che ci siamo lasciati alle spalle, incide sull'avanzare ma ormai ci siamo. Arriviamo così alla piattaforma della "rosa dei venti" che sta sulla cima e improvvisamente, dopo un ultimo tornante del sentiero, il panorama si apre sulla maestosità dell'intero gruppo del Monte Bianco, il Dente del Gigante, le Grand Jorasse, il Gran Combin, il Mont Velan e tutti gli altri gruppi citati in precedenza.

(Foto: Michele Agosto)



(foto: Michele Agosto)

(Foto: Gabriele Perona)

E’ bello vedere la reazione delle persone che, arrivando, scoprono improvvisamente questo incredibile panorama. Tutti, immancabilmente, si fermano di colpo qualche secondo sul sentiero sorpresi da tanta

(Foto: Gabriele Perona)

(Foto: Michele Agosto)

bellezza per poi spostarsi ed estrarre macchine fotografiche o telefonini ed iniziare una serie infinita di fotografie. Oggi poi è veramente eccezionale perché, pur essendo mezzogiorno, non c'è ancora una sola nuvola nemmeno a pagarla ed il contrasto fra cielo, vette innevate, grandi ghiacciai, prati e laghi nel fondo valle è davvero unico.
Ci prendiamo tutto il tempo necessario per "assorbire" tanta bellezza e fare tutte le foto che questo momento

(Foto: Michele Agosto)

richiede, poi incoraggiati anche da un aria tersa ma decisamente fredda, decidiamo di scendere per trovare un posto più riparato dove pranzare. Passo dopo passo ci avviciniamo sempre più al bivio che porta al lago dove si sono diretti nella mattina i nostri compagni di gita e così, dopo diversi tentativi di comunicazione, riesco a parlare con Fulvio per scoprire che loro sono ancora al lago e che ci aspettano per poi tornare alle macchine tutti insieme. Così, chi più chi meno, mettiamo a tacere i borbottii dello stomaco e facciamo un ultimo sforzo per raggiungere i nostri amici. Pausa e panini più che meritati. Prima in silenzio quasi monacale, poi sempre più rinfrancati riprendono anche il chiacchiericcio e le battute accompagnati da qualche sorso del solito ottimo vino di Michele e Fulvio. Riprendiamo il sentiero di rientro e con Fulvio decidiamo di chiudere il percorso con un rientro ad anello che ci porterà a valle passando da un sentiero assai più comodo e meno ripido di quello fatto per salire, scelta che sarà molto apprezzata da gambe e ginocchia. Bene siamo all'epilogo di una giornata fra amici, vissuta immergendosi in panorami grandiosi e spettacolari. Non resta dunque che augurarci un buon rientro e darci appuntamento alla prossima gita.

Gabriele Perona

ESCURSIONE FUORI PROGRAMMA

Anello da Sciandosi ai Piani di Tallorno con rientro dal colle Bora Freida
Martedì 26 agosto 2025. A cura di Enzo Rognoni

Ci tenevo non poco a questa gita, già fatta in precedenza da Gianni e Marco Giovando, e fatalità vuole che saliti un mercoledì all'alpe Ramà, nel vallone di Servino, incontriamo un pastore (Marco) che pascola in quei luoghi le sue 140 mucche e che, chiacchierando, racconta delle sue salite ai famigerati piani. Non mi è parso vero: non mi è restato che chiedergli di accompagnarmi ed il gioco è stato fatto. Mi è stata servita questa possibilità di ascesa su di un piatto d'argento. A quel punto si trattava di individuare qualche Socio o amico, ovviamente da associarsi ad un Meteo ottimale. Tra rinvii e rinunce il "d day" si è focalizzato su martedì 26, anche se qualche preoccupazione mi restava sulle mie effettive capacità di tenuta. Partenza da Ivrea alle 6 del mattino insieme a Roberto e poco prima delle 7 iniziavamo a camminare, lasciata l'auto alla fine della strada asfaltata nel vallone di Servino, a 1.134 m di altezza, risalendo il letto del torrente omonimo. Senza forzare il passo (la salita era lunga ed andavano opportunamente gestite le forze), passata la bella borgata di Masonassa e poi Fontana, alle 8,20 siam giunti all'alpe Ghiavin (1.755 m), dove Marco ci attendeva con i suoi cani Roky e Bobo. Il sole ancora non aveva iniziato a risplendere sul vallone quando, di buona lena ma con il passo del montanaro, abbiamo iniziato a risalire gli irti 650 m che separano dal lago della Goiassa, su un sentiero segnato nel corso degli ultimi anni da Marco (possiede gli alpeggi della Bura Freida per cui le vacche pascolano quei luoghi) ma di fatto non troppo evidenti, passando tra rododendri e sterchi di vacca, perché proprio lì giorni prima aveva collocato la sua mandria. Singolare il fatto che ogni vacca che incontrava la chiamava per nome e quella si volgeva verso di lui, e la coccolava con qualche pacca sulla schiena. In quelle difficoltose situazioni di risalita il lago non arrivava mai: dopo una breve sosta per approvvigionarci di acqua ad una fresca sorgente e consumare rapidamente una barretta energetica, abbiamo ripreso la marcia: Marco, molto attento alle condizioni dell'inerbimento, ci ha fatto notare che le piante di Veratrum Album, simili alla Genziana Lutea (medicinale), ma tossica, fossero tutte mozzate perché gradite ai cervi, che in quel luogo pare siano di casa. Dopo aver superato un ultimo dosso finalmente siam giunti alla conca della Goiassa a ridosso della Parej del Magnin, seconda cima per altezza della valle, a spartiacque tra le valli Servino e Chiusella. Che delusione! Conca quasi priva d'acqua, anche se a detta di Marco quanto in essere era più che sufficiente ad assicurare l'abbeverata della mandria che di lì a qualche giorno avrebbe fatto risalire (ottimo pascolo in quei paraggi!). Di lì ci separavano al colle dei Piani di Tallorno altri 300 m, senza tracce di sentiero, passando su pietraia e superando varie balze. Poco prima di mezzogiorno i Piani si aprivano di fronte a noi (quota 2.720 m), con una vista panoramica a ripagarci da tutte la fatiche: unico ostacolo a coprirci parzialmente la vista (copriva parte Est del Monte Rosa) era la Parej, alta 120 m più dei Piani . Avevamo superato quasi 1.600 metri di dislivello in poco meno di 5 ore, senza incontrare anima viva (facilmente comprensibile). Difficile esprimere ciò che ho provato di fronte a quanto si poteva osservare: quasi da non crederci! Verso Ovest la vista spaziava dal monte Colombo (con il Gran Paradiso dietro le quinte di montagna) alla Rosa dei Banchi, via Plata del Lasin, Moncimur, Gialin e Torre di Lavina, verso Est il vallone di Codebiollo con tutta la catena della Costa Bordevolo, dalla Mionda verso il Verzel, con il lago della Mionda in bella evidenza, verso Sud il vallone di Canaussa con in bella evidenza i 4 laghi, e verso Nord la parte orientale del Rosa, il Cervino e dietro le quinte il Gran Combin. I Piani si presentavano davvero immensi: come ci raccontavano i vecchi montanari. Percorrendoli verso Sud ci siamo imbattuti in due

gruppi di cervi che fuggivano, uno in direzione del lago della Mionda e l'altro verso il colle della Parej, i maschi in evidenza con il bel palco: davvero una inattesa sorpresa, almeno per me. Tutt'altra presenza animale mi sarei aspettata su una pietra è comparsa anche una croce scolpita, forse dedicata al culto dei morti, simile alle incisioni delle più note coppelle: quando mai sarà stata incisa? Sono comparsi sull'altipiano anche due cerchi di pietra con cavità interne, difficilmente spiegabili, almeno per me. In mezzo a tanta bellezza ci siam fermati una mezz'oretta per un frugale pasto e per godere di tali preziosità, coscienti che lì non avremmo potuto fermarci a lungo: avevo portato una bottiglia di vino bianco per festeggiare l'avvenimento ma, ahimè, ho scoperto che Marco era astemio. Abbiam dovuto sacrificarci Roberto ed io, ma non siamo riusciti a scolarcela tutta! Ripreso il cammino siamo scesi verso il lago più in alto del vallone di Canaussa, sempre cercando la via migliore e senza sentieri, ricercando su di una roccia una macina semi incisa, fotografata da un francese qualche anno prima ma mai più ritrovata. Era interessante ritrovarla, marcarne le coordinate GPS, poiché il Comune di Ronco intende recuperarla e portandola a valle collocarla in un museo. La municipalità sta recuperando varie testimonianze locali da mostrare ai turisti, come la ristrutturata casaforte "Gran Betun", di recente riportata agli splendori di un tempo: a loro un significativo plauso. Anche la nostra ricerca della macina, purtroppo, è stata vana. Giunti al lago ne abbiamo costeggiato il lato Est e subito dopo abbiamo ritrovato tracce di sentiero che salivano verso il colle della Bora Freida e li abbiamo percorsi superando un dislivello di oltre 100 metri fino allo spartiacque tra i valloni di Canaussa e Servino, per poi percorrere un continuo saliscendi, anche con tratti esposti, fino al colle, posizionato a 2.371 m. Senza l'aiuto di Marco sarebbe stato difficilissimo trovare il passaggio poiché la segnaletica lasciava alquanto a desiderare. Dal colle, per ripida pietraia prima, abbiamo disceso parte dei circa 500 metri che separavano dalla baita di Marco, poi scendendo ancora attraverso rododendri e sentieri lasciati dal passaggio delle vacche, con le ginocchia che iniziavano a dolerci, la parte restante. Il container che Marco si era fatto portare 3 anni fa, in attesa di ristrutturare la vecchia baita, ci ha accolti per un buon e più che meritato caffè. Davvero utile per riprendere un poco di fiato. Si erano nel contempo fatte circa le 4 del pomeriggio. Riprese le forze siam ridiscesi verso le baite Ghiavin, dove abbiamo salutato Marco che risaliva la costa verso la Goiassa per far salire le vacche di qualche centinaio di metri, verso il buon pascolo. Ormai il soggiorno in quel vallone sta per concludersi, tanto vale offrire alle vacche il pascolo più bello. Marco ci ha ancora lanciato un ultimo saluto da una roccia collocata ad una cinquantina di metri più in alto rispetto a noi, dicendoci che era arrivato prima lui (20 anni meno e l'abitudine a salire, si fanno sicuramente sentire…). Con le forze che ci restavano, cercando di proteggere il più possibile le ginocchia, abbiamo ripreso la nostra discesa verso l'auto. Passando a Masonnassa abbiamo incontrato il vecchio "Pierin", più che novantenne, ultimo residente estivo della borgata, al quale abbiamo raccontato la nostra escursione: lui, ci ha detto, si è consumato le ginocchia per esser salito molte volte da giovane ai piani di Tallorno. A giugno a portarlo fin lì è stato l'elicottero, ora, con l'aiuto di un nipote, sarebbe sceso dominica prossima sostenendosi con due bastoni: fa oramai fatica a camminare, ma l'attaccamento alle sue radici è troppo forte. Ascoltato il nostro itinerario ha avuto parole di ammirazione e ci ha raccomandato di scendere con calma e cautela. Verso le sei, con le risorse ormai ridotte al minimo, siam giunti all'auto. Abbiamo camminato per circa 11 ore, con piccole pause, superando un dislivello complessivo di 1.800 metri. Una vera cammellata, per render l'idea. Ma una volta nella vita si può fare, meglio però se con qualche anno in meno! Ci siamo regalati una bella esperienza: quei luoghi meriterebbero molti visitatori, anche la loro conquista è davvero per pochi! Il percorso è classificabile EEA. Ieri sera non abbiamo avuto bisogno di esser cullati per prender sonno….

Tour turistico-culturale in Marocco 4-11 maggio 2025

Si parte la domenica **4 maggio** da Milano Malpensa per Marrakesch, via Casablanca, in 26 Soci con molta voglia di visitare questo interessante Paese africano che ha davvero molte meraviglie da mostrare, sia paesaggistiche che architettoniche e culturali. Per Elena e me questo rappresenta il quarto viaggio in questo Paese, il primo fatto in auto 49 anni fa durante il quale attraversammo, con un 238 Fiat insieme ad altre 3 amiche, il deserto del Sahara passando tra l'Erg occidentale e quello orientale, nel Sud dell'Algeria, arrivando dal Marocco. All'arrivo in terra africana ci attende un pullman riservato, con guida che ci accompagnerà per tutto l'itinerario (Adil, di Tangeri), che ci conduce in hotel. Di lì, con un taxi alcuni di noi, visto il tempo disponibile, approfittano per fare una capatina alla città, essenzialmente per rimirare l'attraente piazza Jemaa El Fna, sempre suggestiva, mentre altri non esitano a buttarsi nella piscina dell'hotel per un relax più che meritato.

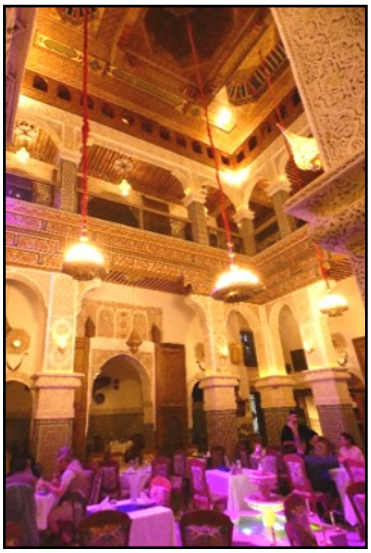
Il giorno successivo, il secondo del tour, **lunedì 5**, si parte in direzione Ouarzazate superando la catena dell'alto Atlante, dapprima assai brulla poi decisamente ricoperta da folta vegetazione, attraverso il passo Tizi n'Tichka (2.260 m) da cui si gode una bellissima vista panoramica sulla valle circostante. Ma la prima attrazione del giorno è la famosa kasbah di Ait (figlio di…) Ben Haddou, patrimonio mondiale dell'UNESCO, con le sue case di argilla rossa, tipica città fortificata del XVII° Sec.(Ksar) posta sulla rotta carovaniera del deserto del Sahara. E' un tipico esempio di architettura marocchina. Si tratta di costruzioni realizzate con paglia e terriccio rossastro, tipico della zona, che si arrampicano su una collinetta, sulle cui viuzze si aprono caratteristiche botteghe. Abbiamo pranzato in un tipico ristorante berbero (significativa etnia autoctona del Paese) con vista sul Ksar. Dopo la visita abbiamo proseguito per Ouarzazate, cinecittà del Marocco (Studi Atlas), situata nella valle del Dades, a ridosso del deserto, dove abbiamo visitato l'antica kasbah di Taourirt, appena fuori dall'abitato. E' questa una delle meglio conservate kasbah del Marocco essendo stata abitata fin agli anni 30 dello scorso secolo dalla famiglia berbera dei Glaoui. Il complesso, realizzato su diverse elevazioni, è costituito da numerose sale riservate agli appartamenti delle mogli e delle concubine del pascià, signore del palazzo, oltre ad ambienti riservati alla servitù, alle cucine e ai diversi servizi. Al piano superiore si trova una sala di rappresentanza riccamente decorata, con archi moreschi alle finestre che si affacciano sul palmeto circostante. Il risultato è un insieme di edifici maestosi il cui interno mostra una ricchezza notevole. Abbiamo riposato in un confortevole hotel con piscina, con cena a buffet.

Il giorno seguente, **martedì 6** e terzo del tour, siamo partiti alla volta di Erfoud viaggiando verso Est fino a giungere alla zona desertica, con sosta alle stupende gole di Todra. Prima di giungere alle gole abbiamo fatto sosta nella città berbera di Boumalne, capoluogo della regione, famosa per le sue valli. La valle è conosciuta anche con il soprannome di "valle delle Rose", soprattutto per i tantissimi roseti, disseminati sulle rive del Oued Dades. Le Gole sono un impressionante canyon situato nell'Alto Atlante, famoso per le sue alte pareti rocciose e la bellezza naturale, situate vicino alla città di Tinerhir. Sia il fiume Todra che il vicino Dades hanno scavato, nel corso dei millenni, un canyon fra le rocce (in arabo wadi) nel loro corso finale fra le

montagne. Gli ultimi 600 metri delle gole sono i più spettacolari. Qui le due pareti rocciose raggiungono la loro minor distanza pari a un minimo di 10 metri, con rocce a strapiombo che raggiungono i 160 metri di altezza. Il paesaggio è spettacolare. Grazie alle robuste pareti rocciose, con molte superfici irregolari, le gole di Todra sono molto apprezzate dagli alpinisti. Più di 150 itinerari, classificati tra il grado + 5 e 8 sono stati realizzati nel canyon. Quando passammo noi quasi 50 fa il turismo era pressochè nullo ed attraversammo il Uadi su un 238 Fiat: tutta un'altra esperienza! Anche qui abbiamo pranzato in un tipico ristorante, gustando la tipica cucina berbera. Ripartiti, nel pomeriggio siamo giunti a Erfoud, città nella provincia di Errachidia. Ogni anno nel mese di ottobre la città festeggia la fine della raccolta dei datteri. Le danze popolari e i concorsi dei datteri più belli attirano migliaia di visitatori. La cittadina è altresì nota per i suoi marmi neri e per i fossili marini risalenti a 360 milioni di anni fa. Per i più impavidi era prevista una gita facoltativa in fuoristrada alle dune di Merzouga, una trentina di Km a sud-Est, per assistere al tramonto, per chi preferiva il riposo l'albergo offriva anche una bella piscina per rilassarsi dal viaggio. L'albergo è costruito in puro stile berbero, con camere molto ben arredate, davvero un luogo di riposo al limitare del deserto. In 12 ci siamo cimentati alla volta delle dune del deserto e, giunti al suo limitare, alcuni hanno provato l'ebbrezza di salire su dromedari per risalire la dune, altri invece le hanno aggredite in modo muscolare giungendo alla fine, non senza fatica, sulla duna più alta (circa 300 di dislivello superati, ma salire la sabbia non è per nulla facile). Di là si è goduta la vista incantevole delle dune che ci accerchiavano, quasi ad essere totalmente immersi in una infinita distesa di sabbia, per goder di un magnifico tramonto, difficilmente dimenticabile. Di lì si era distanti dal confine algerino non più di una ventina di chilometri ma, causa i rapporti non buoni tra i due Paesi, tutti i passaggi di frontiera sono stati chiusi. Rimane infatti tuttora irrisolta la questione del Sahara Occidentale, il cui territorio è occupato dal Marocco e rivendicato dal Fronte Polisario. Attualmente è presente nel territorio la missione MINURSO, che mantiene un cessate il fuoco tra il Fronte Polisario e il Marocco, raggiunto nel 1991. Ovvio che anche le relazioni diplomatiche tra i due paesi ne hanno pesantemente risentito. Questa parte del deserto è l'unica evidenza in Marocco, ed è la propaggine del Grande Erg occidentale del Sahara, praticamente tutta allocata in Algeria. La cena ed il riposo notturno hanno compensato delle fatiche profuse.

Il giorno seguente, il terzo del tour, **<u>mercoledì 7</u>**, abbiamo a malincuore lasciato il sud del Marocco per dirigerci verso la città imperiale di Fes, situata decisamente più a Nord. Il deserto ha un fascino tutto suo ed una volta assaporato è difficile allontanarsene. Ci separano oltre 400 km e non abbiamo in programma specifiche visite, se non soste nei punti panoramici. Attraversiamo dapprima la catena dell'alto Atlante, seguendo il corso del fiume Ziz intorno al quale sono copiosi i palmizi (ci fermiamo anche ad acquistare in un unto panoramico ottimi datteri da portare a casa) e prima di giungere ad Erraquidia facciamo sosta alle *Sources blu de Meski*, Ksar la cui Kasba è ormai abbandonata; le vasche che raccolgono le acque cristalline sono alimentate dal fiume sotterraneo Ziz. Le piscine furono costruite ad inizio del secolo scorso e furono anche utilizzate dalla legione straniera francese durante il periodo coloniale. E' un'oasi piacevole che consente di riposare prima di passare nella zona desertica; l'avevamo scoperta una cinquantina di anni fa durante il nostro primo viaggio. Attraversiamo poi la gole del fiume Ziz, passando in un tunnel scavato dai legionari, prima di giungere a Midelt, dove facciamo sosta pranzo. Peccato non si possa risalire in Bus (solo in auto 4*4) la stradina che entra nelle montagne dell'Atlante perché, a poca distanza, dove ci sono le meravigliose gole di Jaffar, ai

piedi del Jebel Ayachi dalle cime coperte di neve, si estende una vasto anfiteatro circondato da pareti rocciose. Ripresa la strada si è entrati nel medio Atlante, dove la pastorizia è sviluppata e dove nomadi, con insediamenti in bianche tende, ne seguono le transumanze. Infine siamo giunti alla cittadina di Ifrane, costruita dai francesi circa 100 anni fa, detta la svizzera marocchina, soprattutto per la vicinanza con impianti di risalita ed i tetti delle case a coppi (uniche in Marocco). Siamo poi passati nella bellissima foresta di cedri, nella località berbera di Arzou, dove abbiamo avuto la sorpresa di trovare in attesa dei turisti intere famiglie di scimmie Bertucce ansiose di ricevere cibo. Unitile sottolineare questa realtà rappresenti un'attrazione per i turisti di passaggio. La foresta, con il suo verde ed il suo fresco, certamente si contrappone alla terra desertica del giorno precedente: indubbiamente il Marocco sa magistralmente mettere insieme realtà ambientali molto diverse tra loro. Avvicinandoci a Fes e lasciando la catena dell'Atlante abbiamo attraversato una zona completamente coltivata, con ulivi, meli e piante di vite. Dopo cena abbiamo fatto una visita notturna alla Medina, specialmente il vecchio quartiere ebraico, ivi inclusa la sinagoga, il lussuosissimo hotel Riad de Moucharabieh, ricavato da un'antica nobile casa marocchina, dove ci è stato offerto dell'ottimo vino con pasticcini locali, ed al palazzo reale, ovviamente dall'esterno.

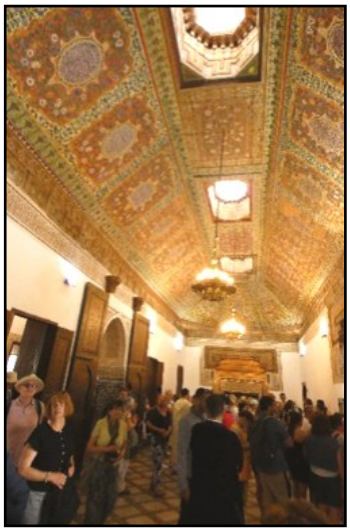


Il quarto giorno, **giovedì 8**, è stato dedicato alla visita di Fes, città storica, artigianale e culturale marocchina, iniziando da un'antica fortificazione (Fes El Balì, città antica) dominante la città. E' la più antica delle città imperiali ed è considerata santa, fondata nel 789 dal profeta Idris. Intorno al 1200 Fes divenne la città più popolosa del mondo, con i suoi 200.000 abitanti. Abbiamo anche visitato una cooperativa artigianale di ceramiche, le famose ceramiche di Fes, rimirando i decoratori al lavoro. Abbiamo visitato la Medina, patrimonio Unesco: con le sue 9.000 viuzze e stretti vicoli (già percorsi in parte la sera prima) con infinite botteghe: è un vero e proprio labirinto. Ma l'attrattiva principale è la tradizionale conceria e tintura delle pelli (Chauwara), rimirata da una terrazza con vista sulla medesima, forniti di rametto di menta per tenere lontano gli odori pungenti che aleggiano. Abbiamo visto il duro lavoro dei tintori e, grazie al mio osare oltre misura, sono riuscito ad entrare dove l'attività svolgeva. Operai immergevano le gambe nelle varie cisterne e conciavano le pelli comprimendole con i piedi. Abbiamo poi visitato un antico caravanserraglio (Fondazione M. K. Lamrani) adibito a museo, arredato con antiche bilance, utensili, strumenti musicali e molti manoscritti: un tempo questa costruzione accoglieva viandanti ed animali e li ricoverava per la notte. Abbiamo avuto modo di visitare la tomba del sultano Idris II°, molto venerato a Fes. Nel Souk abbiamo osservato gli intagliatori di legno al lavoro e battitori di rame che esponevano le loro merci. Siamo infine giunti alla scuola coranica Madrasa Al Attarine, la più bella di Fes, visitando aule ed alloggi che ospitavano gli alunni. La Madrasa si estende attorno a un cortile, nel cui centro si erge un'imponente fontana in marmo. Superato il cortile, una cupola in legno di cedro riccamente decorata avvolge la sala dedicata alla preghiera, dove si può osservare il mihrab che segnala la direzione della Mecca. Le pareti della Madrasa sono coperte da splendidi mosaici e decorate con frasi del Corano. Nella parte superiore delle pareti si può osservare, invece, una minuziosa decorazione in stucco con motivi floreali. I piani superiori della Madrasa di Al-Attarine sono occupati da piccole stanze, dove in passato i giovani studenti trascorsero i loro anni di studi. Una rapida visita (solo all'esterno) della Moschea Qarawiyying costruita nell'859, sede della più antica università

del mondo, ed accessibile solo ai mussulmani. Abbiamo concluso la giornata con una visita ad una teleria, ad una bottega per la lavorazione dell'argento ed alla visita all'esterno del palazzo reale. Con la cena nella Medina, davvero suggestiva, abbiamo egregiamente concluso il soggiorno a Fes.

Il quinto giorno, **venerdì 9**, ci attendeva Marrakech, forse la meta più ambita dai turisti, distante da Fes circa 500 Km. Si è riattraversata la catena del medio Atlante, con cime che superano i 2.000 metri, ai piedi delle quali ci sono prati cosparsi di fiori bianchi, con una vegetazione verde brillante anche a causa della stagione invernale molto piovosa. Sosta a Beni Mellal per il pranzo, e poi gli ultimi 120 Km li si son percorsi in un paesaggio meno brillante e più desertico, simile al noto Jebel (deserto di sassi). Interessante notare, nell'attraversamento delle varie cittadine, persone che vestivano abiti tradizionali o che si muovevano con carretti trainati da asinelli: nella parte finale anche grandi nidi di cicogne su pali o su cupole, in attesa della migrazione verso l'Europa. Giunti all'hotel di Marrakech, dopo cena, abbiamo fatto una visita, questa volta notturna, alla piazza Jemaa El Fna, piazza più frequentata d'Africa, e centro vitale della medina. Marrakech è considerata la più importante delle 4 città imperiali (Fes, Meknes, Rabat – con residenza del re Muhammad VI°) per la presenza di molte Madrase e Moschee, abitata fin da tempi lontanissimi da berberi, ed è chiamata città rossa (o ocra) in conseguenza del colore degli antichi edifici e delle mura che la circondano. Vanta il più grande mercato berbero ed ha una ventina di Souk. E' oasi ricca di varietà vegetali e conta circa 180.000 palme. L'aspetto della piazza Jemaa el Fna cambia durante la giornata: di mattina e pomeriggio è sede di un vasto mercato all'aperto, con bancarelle che vendono le merci più svariate (dalle stoffe ai datteri, alle spremute d'arancia, alle uova di struzzo etc.) e da "professionisti" dediti alle attività più svariate: le decorazioni con l'henné, i cavadenti, suonatori, incantatori di serpenti etc. Verso sera le bancarelle si ritirano e subentrano banchetti con tavole e panche per poter mangiare cibi preparati al momento e, più tardi, arrivano musicanti e cantastorie. Solo poche di queste attività sono indirizzate ai turisti (più che altro gli incantatori di serpenti, i saltimbanchi e i venditori d'acqua): la piazza è molto vissuta soprattutto dai Marocchini stessi mentre i venditori di souvenir per turisti sono allineati lungo il lato nord, dove incominciano i Souk (mercati coperti, sempre a uso dei marocchini più che per i turisti). La piazza è adiacente alla moschea della Koutoubia (dei librai) che è sovrastata dal ben più appariscente omonimo minareto: alto quasi settanta metri, è il minareto più antico (e completo) delle tre torri almohadi che ci sono giunte, insieme alla Giralda di Siviglia e la Torre di Hassan a Rabat. Dopo il bagno di folla di questa fantastica piazza siamo rientrati in albergo per il meritato riposo.

Il sesto giorno, **sabato 10**, lo si è iniziato con rilassante passeggiata ai giardini Menara, i più frequentati, che si sviluppano attorno ad un grande lago artificiale, che raccoglie le acque provenienti dall'Atlante tramite tubature sotterranee, con un elegante edificio del XII° Sec. Il parco è disseminato di palme, ulivi e piante di agrumi ed il luogo serviva al sultano per feste ed incontri… Abbiamo poi visitato un'antica erboristeria che offriva una vastità di prodotti, presentati da un venditore dotato di vera maestria. Abbiamo poi proseguito la visita con il palazzo El Bahia (il bello), una delle opere architettoniche più interessanti e belle, con preziosi stucchi e decorazioni realizzati dai migliori artisti di metà ottocento. Era la residenza del Gran Visir Bou Ahmed. Gli ambienti coperti, alternati a porticati, cortili dall'incantevole pavimentazione e giardini, creano uno dei complessi più armoniosi da vedere a Marrakech. L'intero palazzo si compone di ben 150 stanze e numerosi giardini e cortili interni, di una bellezza unica, gli uni diversi dagli altri. Una delle parti più belle è sicuramente il Cortile d'Onore, colorato, ricco di mosaici e circondato da colonne! E' seguita la visita alla Madrasa Ben Youssef, la più grande di tutto il Marocco. Risale al 1565 e poteva ospitare fino a 900 studenti. La parte più affascinante della Madrasa è il suo giardino interno, decorato con tantissimi mosaici, intorno al quale si sviluppa tutto il labirinto di stanze e che conduce alla sala di preghiera. Da visitare in rigoroso silenzio, per rispetto dell'importante luogo in cui ci si trova, questa è sicuramente una delle attrazioni più visitate e apprezzate di Marrakech! Dopo il pranzo in hotel siamo tornati in città per visitare dall'esterno la Koutoubia, uno dei simboli di Marrakech, oltre che al suo edificio religioso più importante. Trattandosi di una moschea, non è visitabile all'interno: l'ingresso è infatti riservato solo ai fedeli. Ma la sua bellezza è indiscutibile, vale quindi comunque la pena passare dall'esterno per ammirarne l'architettura e le decorazioni. Anche la sua storia è molto importante: nel 1158, data della conclusione dei lavori, era una delle più importanti moschee del mondo islamico. La struttura è stata costruita utilizzando pietra arenaria dal colore rosato, colore che contraddistingue la maggior parte degli edifici della città. Il suo minareto, invece, è alto ben 69 metri ed è da qui che ogni giorno il muezzin richiama i fedeli alla preghiera. Per l'architettura e per la altezza ricalca il simile monumento di Siviglia. Il resto della giornata lo abbiamo passato al grande Souk, sbizzarrendoci in acquisto di ricordi da portare a casa piuttosto che non per regalini da fare ad amici o parenti. E perché no, a rimirare i vari giocolieri presenti in piazza Jemaa El Fna, come incantatori di serpenti o ammaestratori di scimiette o pappagalli. Un tempo in questa piazza, durante il festival, si esibivano varie tribù non solo marocchine: oggi è diventato per lo più solo attrazione turistica. E' comunque sia un'esperienza divertente anche spendere del tempo nel Souk, dove per ogni acquisto prende piede una snervante negoziazione



sul prezzo, parte essenziale della vendita di prodotti per un africano. Ed alla fine, ottenuto l'ultimo ribasso da parte del compratore, ci si stringe la mano in segno di raggiunto accordo. Dopo cena, in un tipico caravanserraglio (Fantasia, Chez Alì), spettacolo equestre berbero, quali cariche di cavalieri a cavallo, davvero interessante, fuochi d'artificio, acrobati, danzatrici del ventre e cavalli. Abbiamo degustato una gustosa cena a base di puro cibo marocchino sotto tende tradizionali. Negli intenti del costruttore di

questa piacevole realtà c'era la volontà di mantenere vive le tradizioni originali delle varie tribù del Marocco prorogatesi fin dal VII° Sec. Infatti si sono esibiti vari gruppi provenienti da tutto il Marocco nei loro costumi caratteristici. Non poteva esserci un miglior commiato al nostro tour, piacevole per le diverse realtà visitate in un ambiente più che suggestivo. Nota sulla monarchia marocchina, non meno importante di altre notizie: il Marocco ha ottenuto l'indipendenza dal protettorato francese nel 1956, dopo 34 anni, quando regnava Muhammad V°, soprattutto grazie al suo personale impegno favorito anche dai problemi francesi del tempo, che erano impegnati a contrastare la crisi d'Algeria. Il sultano si accordò per istituire riforme che avrebbero trasformato il Marocco in una monarchia costituzionale e nell'agosto del '57 assunse il titolo di Re, il quale non è solo figura politica ma anche religiosa, essendo considerato il comandante dei fedeli (autorità radicata nella legge islamica e nel Corano). A lui è poi succeduto il figlio Hassan II° e, a partire dal 1999, Muhammad VI°. L'attuale Re ha adottato una linea politica più moderata rispetto a quella di suo padre, promuovendo un Marocco aperto al mondo e impegnato a modernizzare la sua economia. Sotto la sua guida il Marocco ha intrapreso un processo di sviluppo significativo, con un focus particolare sui diritti umani e le libertà individuali. Ha introdotto riforme che hanno contribuito a migliorare la vita della popolazione e a promuovere un ambiente di maggiore rispetto dei diritti fondamentali. La monarchia marocchina ha una lunga storia, e l'attuale Re ha cercato di mantenere viva la tradizione monarchica mentre si impegna verso la modernità. Elena ed io, con 4 viaggi nel giro di 50 anni, l'evoluzione l'abbiamo sinceramente notata.

Domenica 11, settimo ed ultimo, giorno dedicato al rientro in Italia, con cuore ed occhi pieni di bei ricordi. Un particolare ringraziamento alla nostra guida Adil, che pur di farci contenti non ha esitato ad assecondare al più possibile le nostre richieste (io non le ho davvero limitate, avendo buona conoscenza dei luoghi) ed all'autista, che si è sempre districato più che egregiamente con un Bus da 54 posti anche su stradine poco adatte al mezzo. Anche negli hotels ci si è trovati benissimo e si sono molto apprezzate le cene a buffet, dove l'ospite può scegliere ciò che più lo aggrada. Il tour è stato un successo: da tutti è uscito un apprezzamento per quanto visto, per il supporto ricevuto da chi prestava servizio nel Paese e, non di meno, se commisurato al costo.

Enzo Rognoni con la collaborazione di Graziella Grassi

Mons. Vescovo incontra il Direttivo

Oggi, giovedì 22 maggio, siamo stati ricevuti dal nostro Vescovo, Mons. Daniele Salera. Eravamo presenti in 8, Gianni ed Egle, Fulvio e Claretta, Elisabetta, Michele, Eugenio ed il sottoscritto.
Abbiamo raccontato come è nata la Giovane Montagna, quali scopi si prefigge, come opera verso i suoi Soci e sul territorio e come si propone per farsi conoscere.
Il Vescovo ha mostrato molto interesse e si è reso disponibile per celebrare l'Eucarestia di inizio prossimo Corso, già fissata per giovedì 15 gennaio, oltreché il non disdegnare di fare con noi qualche camminata, ma solamente il lunedì, poiché gli altri giorni sono occupati dalle sue attività: ha sempre un'agenda molto fitta di appuntamenti.
Abbiamo anche parlato un pochino delle montagne nostrane, del nostro bivacco, delle numerose Cappelle alpine che insistono sul territorio diocesano ed abbiamo rilevato che è già a conoscenza di molti aspetti delle realtà che gli competono e che è davvero desideroso di fare conoscenza il più possibile delle rimanenti.
Abbiamo lasciato come regalo il nostro libro sul centenario, il libretto sul bivacco Carpano, una copia di due numeri di Rocciaviva (gli ultimi due usciti, quello che recensisce la serata sulla Sindone e quello che riporta un articolo su don Tapparo, oltre a molte altre attività svolte), una copia di una rivista Centrale (quella che fa menzione dell'intersezionale del nostro centenario) ed un libretto attività del 2025. Siccome ha rilevato che avrà molto materiale da leggere gli abbiamo detto che in questo modo avrà compagnia nelle notti insonni: si è fatto una sincera risata.
Ci siamo lasciati dopo circa 1 ora in armonia: unico rincrescimento è quello di non essermi ricordato di chiedergli una benedizione (dimenticanza davvero imperdonabile!) e di non aver fatto una foto ricordo da pubblicare sul nostro prestigioso Notiziario.

Elenchiamo i punti trattati durante l'incontro:

1. GM nata a Torino nel 1914 da 12 giovani appartenenti a "Coraggio Cattolico", fondato a fine '800 da don Murialdo, con lo scopo di proporre un alpinismo nel quale la componente tecnica non escludesse valori umani e cristiani. Scopo statutario è favorire la pratica e lo studio della montagna in modo sostenibile e lo attuiamo con le uscite sociali programmate, con i Corsi sezionali e con numerosi incontri formativi. La Sez. di Ivrea è nata nel 1923 grazie a Mons. D. Borra, I. Richelmi e G. Giva ed oggi conta poco meno di 200 Soci. E' nostro impegno promuovere e favorire la pratica e lo studio della montagna con manifestazioni sia di carattere alpinistico che culturale.
2. 15 sono le Sezioni della G.M. sul territorio, che contano globalmente circa 3500 Soci.
3. Assistente spirituale Centrale è Mons. Melchor Sanchez de Toca Y Alameda, attuale relatore del Dicastero della cause dei Santi.
4. Ogni Sezione redige un proprio notiziario, noi abbiamo Rocciaviva, ed abbiamo una Rivista Centrale che viene pubblicata con cadenza quadrimestrale. Abbiamo un archivio in formato elettronico di tutta la documentazione editata fin dalle origini. Editiamo anche un libretto di attività a copertura dell'intero anno. Abbiamo altresì una nutrita libreria di testi editati dalla Giovane Montagna.
5. Abbiamo messo a punto un portale Internet sia Nazionale che Sezionale dove pubblichiamo tutte le nostre iniziative, ed anche un sito Facebook.
6. Disponiamo case per soggiorni montani (in val d'Aosta, nel Cuneese ed in val Pusteria) e parecchi bivacchi: Ivrea possiede e gestisce il bivacco Carpano nel vallone di Piantonetto, al pian delle Agnelere.
7. La nostra Sezione propone oltre 50 attività nel corso dell'anno, tra escursionismo, alpinismo (poche uscite, data l'età media dei Soci pari a 62 anni), sci alpinismo e racchette da neve, tours

turistico culturali, trekking e serate aperte a tutti. Solitamente iniziamo l'anno con una Eucarestia di inizio Corso. Durante il suo Episcopato Mons. Cerrato l'ha sempre presieduta, ed una seconda Eucarestia associativa il giorno di Pasquetta, dove ci ritroviamo per un incontro conviviale (Don Arnaldo, don Santa, don Chianese…).

8. Abbiamo intrapreso un paio di anni fa una collaborazione con l'associazione Mary Poppins di Ivrea per accompagnare in montagna persone che sono migrate da Paesi con problemi, curata da Eugenio Boux e Wanda Ariaudo, che è ancora in fase di implementazione ma che si conta diventi un mezzo di sostegno e di svago per queste persone. E' sicuramente un elemento che ci apre verso le fasce deboli e contiamo di consolidare concretamente questa iniziativa.
9. A livello Centrale si sono intraprese iniziative in Bolivia, in collaborazione con il CAI di Bergamo ed in partenariato con la Diocesi di Bergamo, per l'avvio di un progetto di cooperazione internazionale intitolato "Una Casa della Montagna a Peñas" diretto a sostenere l'attività della Missione di Peñas gestita da "padre Topio" che la nostra Associazione definisce alpinismo di solidarietà, in linea di continuità con i nostri principi. Si tratta di un progetto di *crowdfunding*, volto a costruire un centro di ragguardevoli dimensioni, con aule e una palestra per l'arrampicata, dove si terranno lezioni pratiche rivolte alle guide andine del futuro, ma anche ai turisti e dove saranno avviate iniziative culturali e di formazione, con un obiettivo ben preciso: creare professionalità locali nell'ambito dell'escursionismo andino e del turismo sostenibile nelle montagne boliviane. E' in corso di definizione il tema adozioni a distanza (si pensa altresì di dare un contributo di circa 600,00 euro l'anno per sostenere uno studente all'Università del turismo rurale).
10. La Sezione di Torino, con la collaborazione delle altre Sezioni, è parte del comitato organizzatore per l'evento della beatificazione di Giorgio Frassati, già Socio della Sezione di Torino.
11. Abbiamo un professionale team di redazione del nostro Notiziario Rocciaviva, i coniugi Claretta e Fulvio Vigna, che ha altresì realizzato il nostro libro sul Centenario, quello sul bivacco Carpano, e che con studi e ricerche su persone che in qualche modo hanno avuto a che fare con la nostra Sezione propone documenti storici degni di essere tramandati ai posteri.
12. La Giovane Montagna è stata tra gli organizzatori del Convegno in Vaticano in cui titolo era "il messaggio della Montagna" svolto il 12 dicembre 2022 in celebrazione del 20° anniversario dell'istituzione da parte dell'Assemblea Generale ONU della Giornata Internazionale della Montagna e dell'anno dello sviluppo sostenibile della montagna, promosso dal Dicastero della Cultura e dell'educazione della Santa Sede, il cui segretario era appunto Mons. Melchor Sanchez.

Enzo Rognoni

I GIOVEDI' IN SEDE

15 maggio 2025 – STAFFETTE PARTIGIANE. IL PASSAGGIO DEL TESTIMONE
Relatrice Maria Paola Capra

Il pubblico seguiva con attenzione Maria Paola Capra mentre, con un intervento chiaro e rigorosamente concatenato, spiegava i contenuti del suo libro *Staffette partigiane. Il passaggio del testimone* (2025), che è una riedizione aggiornata del precedente *Donne e Resistenza in Canavese. Il tempo non cancelli le tracce* (2010), andato esaurito e ancora molto richiesto.
L'argomento è appassionante e con passione viene trattato dall'autrice, che intreccia sapientemente i risultati della più recente ricerca storica con le testimonianze delle sue staffette, le sue partigiane canavesane, cercate e individuate con pazienza caparbia e certosina, trovate e intervistate, amate, coccolate e, grazie al suo lavoro immane e indefesso, riportate alla luce della storia. Come meritavano.
Ma lasciamo parlare la relatrice, senza sostituirci alle sue parole.

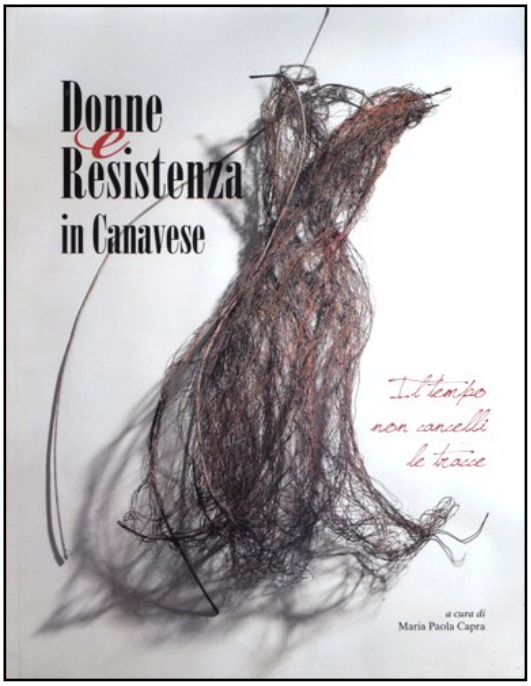
***

Il libro non parla di partigiane, - spiega - *sono loro a parlare e sono loro a narrare le loro storie, la loro partecipazione alla resistenza. Sono tutte storie diverse, perché partono da persone diverse che raccontano chi sono, le loro origini, la loro famiglia e, soprattutto, le motivazioni che le hanno spinte ad aderire alla lotta partigiana. Qui apro una piccola parentesi. A differenza dei loro compagni maschi, che hanno dovuto scegliere per ragioni di obbligo militare da che parte stare - perché a un certo punto si era formata la Repubblica sociale italiana e doveva costituire un suo esercito, quindi i giovani dovevano decidere se far parte della Repubblica sociale o no, e molti non hanno voluto e sono poi entrati nelle formazioni partigiane, perciò hanno dovuto scegliere - la scelta partigiana per le donne è stata una scelta volontaria, libera da costrizioni di qualunque tipo. Avrebbero potuto stare tranquillamente alla finestra, aspettare che tutto passasse, che la tempesta finisse e invece loro hanno deciso di impegnarsi, mettendo a repentaglio la propria vita: una scelta di coraggio e di gratuità assoluta.*

1. In copertina, Anna Florio (Lalla), staffetta della 76^ brigata Garibaldi

Così, ognuna di loro racconta le proprie motivazioni, racconta quello che ha fatto, i rischi che ha corso e via di questo passo. Questo lavoro non è un saggio sulla resistenza delle donne, ma sono testimonianze dirette, di prima mano, rese attraverso la freschezza e la spontaneità delle voci delle intervistate. Parole preziose, rese ancora più preziose dal fatto che oggi non ci sono più, perché sono tutte scomparse. All'epoca erano già avanti con gli anni. 17-18 anni fa avevano tutte sugli 85 anni almeno. Sono quindi parole che dal passato arrivano attraverso questo libro e giungono ancora fino a noi.
Ne è rimasta in vita ancora una. Questa staffetta ancora vivente si chiama ***Seren Gay Rita*** *ed è di Alpette e ha 94 anni. È ancora viva perché all'epoca era solo una ragazzina e aveva 12 o 13 anni. Una ragazzina particolare, molto assennata e anche molto coraggiosa. Pensate che riuscì a salvare il padre dalla fucilazione. Riuscì anche a portare, a consegnare, a recapitare a dei partigiani che erano stati fatti prigionieri e ricoverati nell'ospedale di Pont Canavese un messaggio importante che le era stato dato dal comandante Titala. Titala era il nome di battaglia di un mitico comandante di Alpette, che si chiamava Goglio Battista. Mitico, perché fu tra i protagonisti, pensate, dell'occupazione delle fabbriche torinesi nel biennio rosso. E fu anche uno dei primi a costituire ad Alpette, all'indomani dell'8 settembre, uno dei primi gruppi partigiani - che si chiamava Gruppo Aquila - prendendo i prigionieri slavi sfuggiti dal campo di Locana e inglesi fuggiti dal campo di Spineto di Castellamonte e da altre parti. Allora, fece recapitare questo messaggio. Sentite le parole di Rita. Raccontò: «In quel periodo in ospedale c'era anche mia mamma, allora Titala mi ha chiesto se mentre andavo a trovarla potevo portare un messaggio a questi ragazzi. "Fagli sapere che questa notte andiamo a liberarli", mi ha detto. I fascisti, i prigionieri feriti, prima*

li facevano guarire e poi li fucilavano. Mi sono messa il biglietto con il messaggio dentro ad una scarpa. Erano scarpe di stoffa che mi faceva mia madre - noi li chiamavamo scapin - e scendendo per la mulattiera sono andata a Pont, all'ospedale. Ho portato il messaggio ai partigiani e, come mi aveva detto Titala, nella notte hanno poi fatto un assalto e li hanno liberati. I piantoni che erano di guardia a quei partigiani feriti, non riuscendo a capacitarsi di come fosse stato possibile organizzare la loro fuga dall'ospedale, hanno poi riferito a suor Brigida che in Camera era entrata solo una ragazzina e nessun altro. Allora la suora è andata da mia madre e le ha chiesto: «Ma è stata sua figlia a portare il messaggio?» A quei tempi, per una cosa del genere, ti ammazzavano e ti bruciavano la casa. Mia mamma le ha risposto: «Io sto per morire, salvi la mia famiglia». E così la suora non ha fatto la spia.



2. Copertina di "Donne e Resistenza in Canavese. Il tempo non cancelli le tracce"

Questo libro è una ristampa di "Donne e Resistenza in Canavese. Il tempo non cancelli le tracce", libro che io feci nel 2010. Quel libro lì era una ricerca storica, con un obiettivo molto ambizioso: salvaguardare, come dice il sottotitolo, che il tempo non cancelli le tracce ma, prima ancora, far emergere dall'oblio la memoria storica della resistenza delle donne nel Canavese. In precedenza, io avevo già fatto della ricerca sul partigianato, a Banchette e a Samone, però volevo capire le donne, la resistenza delle donne.

Ne trovai 49, 10 in più rispetto al libro di adesso. Ne ho tolto una decina, che ho scartato perché una memoria ormai labile aveva consentito di trasmettere solo in modo frammentario. Là era importante che io le mettessi, perché dovevo mettere tutto quello che c'era, tutto quello che ero riuscita a trovare. Poi ci sono i ritratti, che qui sono solo quattro, là invece sono 18; ho mantenuto solo i quattro ritratti che derivano dalle interviste che ho fatto io ai figli. Poi ho omesso tutta la documentazione che le riguardava. Alla fine di quell'altro libro, infatti, c'è un elenco nominativo delle 367 partigiane che operarono in Canavese. 367 è il numero che io ho trovato andando ad analizzare la documentazione, in realtà furono molte di più e con i passaparola io ne trovai ancora delle altre, perché moltissime non dichiararono la loro partecipazione. E comunque 367 è già un bel numero, corredate di data e comune di nascita, professione, nome di battaglia, formazione di appartenenza, mansione esercitata, qualifica ottenuta ed eventuali altri dati tipo azioni compiute, se sono state ferite, deportate, imprigionate, torturate, eccetera.

Poi ho raccolto tantissime fotografie, ma ho pubblicato solo quelle da giovani, perché volevo rendere omaggio alla giovinezza di queste staffette, spesa in modo così generoso. Sono bellissime, tra l'altro, poi le vedrete. Mi domando sempre, ogni volta, ma come facevano ad essere così belle, così truccate bene e con questi sorrisi così veri? E poi tessere da partigiana e certificati rilasciati dal maresciallo Alexander, dal CLN, eccetera. Perché l'obiettivo era appunto una ricerca storica. Infatti, quel libro là era preceduto da un'introduzione con un quadro che voleva rendere conto della particolarità, dell'importanza della partecipazione delle donne alla resistenza in un'area come quella del Canavese, che fu una delle più intensamente caratterizzate dalla lotta partigiana. Per chi volesse andare a recuperare i dati che vi ho detto, adesso esiste anche una versione digitale. Solo più quella, perché il libro è andato a ruba. Non c'è più.

Perché ho voluto fare questo lavoro? Perché, prima, delle donne partigiane si sapeva poco o niente; unica eccezione in Canavese, due memoriali, uno di ***Carla Valé*** *di Donato ("Quei miei ragazzi"), che l'Anpi dovrebbe ristampare perché anche questo è andato esaurito, e l'altro è quello di* ***Bianca Ballesio*** *di Rivarolo ("La guerra di Kira"), cui aveva messo mano sua figlia. E che si sapesse poco o niente non è una novità e non è un fatto che riguardasse il solo Canavese, ma tutta Italia. E infatti anche in Italia si cominciò a parlare di questo argomento solo a partire dalla fine degli anni 70 e negli anni 80, sull'onda del femminismo e della ricerca sulla partecipazione delle donne a tutti i livelli. Non so se conoscete i libri di Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, Mirella Alloisio, libri dal titolo emblematico: "In guerra senza armi", "La resistenza taciuta", "Le volontarie della libertà". Sono proprio tre titoli che focalizzano la partecipazione caratteristica delle donne.*

Poi, dopo una lunga pausa in cui non se ne parlò più, si assiste attualmente ad una ripresa. Io cito sempre il libro di Benedetta Tobagi "La resistenza delle donne" (2022), perché è molto, molto interessante. È proprio una summa di tutto quello che è stato prodotto su questo argomento. È un saggio, è diverso da questo che è una raccolta di testimonianze. Perché si sapeva poco o niente delle donne, perché sulla resistenza delle donne appena finita la guerra calò subito un velo di silenzio. Il loro contributo, indispensabile per la lotta partigiana, venne in gran parte misconosciuto, se non negato. Sia per motivi burocratici, perché per ottenere il titolo di "Partigiano" bisognava aver partecipato a tre azioni di combattimento, però le donne non erano armate, quindi che azione potevano dimostrare? Sia per scarsa considerazione del loro ruolo: «Per quello che hai fatto!», disse sprezzantemente il cugino partigiano, Domenico, a ***Teresa Ronchietto*** *– che ho trovato dopo un sogno premonitore, con il quale le veniva preannunciato che qualcuno sarebbe andato a chiederle del suo passato! – staffetta della brigata Peradotto della VI^ GL, a cui avrebbe dovuto consegnare, mai consegnato, il riconoscimento del comandante Bellandy per la sua partecipazione alla guerra di liberazione. Quindi il cugino per primo non riconobbe il suo contributo. Lui che era un familiare. E ancora oggi, a ben guardare, l'operato delle donne è sottovalutato; io lo percepisco in questi numerosi incontri che ho già fatto a Ivrea e da altre parti. Nessuno me lo viene a dire, però si percepisce: «Ma sì, hanno fatto le staffette, ma la guerra vera, quella armata, che ha consentito di liberarci dal nazifascismo, l'hanno fatta gli uomini». E questo è un luogo comune duro a morire.*

Perché ho sentito l'esigenza di rimettere mano a questo libro? Quali le finalità? Beh, come vi ho detto prima, il libro era esaurito da anni ed è ancora molto richiesto. Quindi con l'Anpi di Ivrea, del cui direttivo faccio parte, abbiamo pensato che quest'anno ricorre l'ottantesimo della liberazione. Poteva essere una data significativa, il momento giusto per ristamparlo.

Però l'obiettivo è diverso. L'obiettivo di questo libro è di trasmettere la memoria dell'operato delle partigiane ad una generazione che non le ha conosciute. La mia generazione ha ancora avuto la fortuna di conoscerle. Io le ho conosciute, le ho intervistate; le generazioni di oggi non le hanno neanche potute conoscere. Dunque, è importante che non vada persa, oggi che non ci sono più, la loro memoria, e soprattutto è importantissimo trasmettere gli ideali che le hanno guidate. Mai come oggi, a mio parere, è così necessario ricordare.

La nuova introduzione, infatti, ruota intorno alla trasmissione di due di questi ideali: primo, l'opposizione alla guerra e alla dittatura; secondo, l'opposizione a quella che i giovani di oggi chiamano la cultura patriarcale e che noi chiamavamo, quando eravamo giovani, il maschilismo. È la stessa cosa. Ideali ancora sorprendentemente attuali. E lo fa attraverso una narrazione coinvolgente, utilizzando le parole stesse delle partigiane e con il commento di fotografie significative, allo scopo di suscitare in primo luogo una reazione emotiva. Una reazione emotiva da cui può partire il bisogno poi di approfondire.

Ma ad 80'anni dalla liberazione, mi sono chiesta, che cos'hanno ancora da dire queste partigiane e, soprattutto, cos'hanno ancora da dire ai giovani per i quali il libro è stato pensato? Io penso che le nostre partigiane - anche i partigiani, naturalmente, ma le partigiane ancora di più - sono un riferimento importante, una bussola con cui orientarsi nei tempi bui che stiamo vivendo. Tempi bui, non so definirli diversamente. Immemori delle tragedie rappresentate dalle due guerre mondiali, immemori dei più elementari diritti umani (la vita, la libertà, la sicurezza) sanciti dopo il secondo conflitto da documenti importanti come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, come la nostra stessa Costituzione, e che sono stati per molti decenni base della convivenza pacifica tra i popoli all'interno delle Nazioni. Quegli stessi diritti la cui violazione oggi è denunciata a gran voce dai giovani in varie parti del mondo con manifestazioni pacifiche e, nonostante questo, spesso vietate o criminalizzate o duramente represse, come quelle contro il massacro dell'inerme popolazione palestinese.

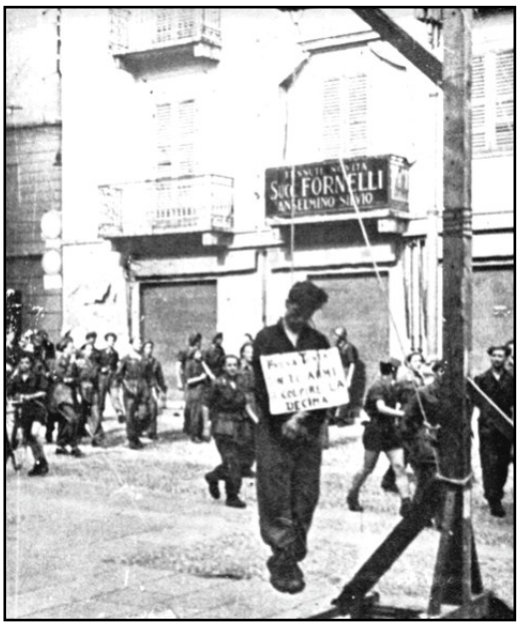
Ad 80'anni dalla liberazione, attraverso le parole delle partigiane di allora ci giungono messaggi di vita e di speranza che ci indicano la direzione giusta da seguire, come recitano gli ultimi versi della poesia "La staffetta capofila" della scrittrice e collaboratrice partigiana di Cossano, ***Giulia Avetta****. I suoi versi meriterebbero di essere inseriti nei libri di scuola, nelle antologie scolastiche.*

Questa poesia parla di una staffetta che, in una notte nevosa del 1945, insieme ad altre due compagne, viene chiamata a rapporto dal suo comandante per portare in salvo un gruppo di partigiani. I partigiani, in una lunga fila, arrancano nella neve alta dietro di lei, armati e impotenti, dice la Avetta. I fucili, infatti, non possono dar loro la salvezza; solo la staffetta, che conosce il sentiero, può portarli lontano dal nemico in agguato. Vi recito gli ultimi versi di questa poesia splendida: «Un filo di destino gettato sull'abisso / per la salvezza di tutti. / Inatteso, nella disperazione / avvenne allora il miracolo. / Folgorati dall'impari confronto, / nel cuore di ognuno, / come sorprendenti rose del deserto / si rivelarono pensieri nuovi /

d'esaltante struggente tenerezza / per le tre donne che li sopravanzavano, / per tutte le donne che li avevano sopravanzati, / inestinguibili sorgenti / di vita e di speranza».

Ma, parafrasando queste parole di Giulia Avetta, quali sono i messaggi di vita e di speranza che ci giungono delle partigiane di allora? Intanto messaggi di opposizione alla dittatura, tanto più significativi perché trasmessi da donne nate e cresciute in epoca fascista, che furono piccole italiane, che indossarono la divisa, che parteciparono ai sabati fascisti. Come ***Caterina Cerutti*** *di San Giusto, che anche lei era una bambina di 10 anni quando recitò tutta orgogliosa al padre il giuramento di fedeltà al Duce. L'aveva imparato a memoria, perché voleva essere promossa a caposquadra. E ci rimase molto male quando il papà le ribattè: «Pora masnà, se capissi cosa vai a giurare, non ci andresti mica». Caterina, e come lei molte altre, una volta diventate grandi, però, riuscirono a voltare pagina, ad arginare la martellante propaganda fascista.*

Beh, Caterina, direte, aveva già un padre antifascista, dalle sue parole l'abbiamo capito; ma ci furono anche quelle che si opposero allo stesso padre, come ***Maria Torasso*** *di Vestignè, una bella tosta, che non potendone più di "credere obbedire combattere", il famoso motto fascista, abbandonò addirittura la scuola pubblica e continuò gli studi da privatista. O* ***Ersilia Ceresa Gastaldo*** *di Ribordone che, profondamente credente, motivò la sua scelta antifascista come una scelta di fede inconciliabile con la dittatura. Quindi, abbiamo detto, messaggi di opposizione alla dittatura e poi inequivocabili messaggi di opposizione alla violenza. Loro, le partigiane di allora che l'hanno conosciuta, la violenza nazifascista e la barbarie della guerra, ci insegnano a non più tollerarle… Altro che armare di nuovo l'Europa.*



3. Impiccagione di Ferruccio Nazionale (Carmela) in Piazza di Città

In fig. 3 vedete *una delle fotografie più famose della resistenza. Ritrae un giovane partigiano, Ferruccio Nazionale, impiccato in Piazza di Città – che adesso si chiama Piazza Ferruccio Nazionale – con appeso al collo un cartello: «Aveva tentato con le armi di colpire la Decima». La Decima sarebbe la X^ Mas, la più feroce e crudele milizia fascista utilizzata in Canavese proprio allo scopo di dare la caccia ai partigiani.* ***Bruna Dall'Argine*** *di Ivrea, nome di battaglia Adriana, lavorava come Segretaria in Municipio, municipio di Ivrea. Il 29 luglio del '44, da dietro le persiane del suo ufficio che si affacciava su Piazza di Città, assistette all'impiccagione del partigiano Ferruccio Nazionale. Ora, sapete che la piazza è circondata da case. Gli abitanti di tutti questi palazzi prospicienti la piazza, quando videro arrivare il furgoncino con sopra la forca, preannunciato dall'inno "Giovinezza, giovinezza" cantato a squarciagola da militi della X^ Mas, subito pietosamente si affrettarono a chiudere le persiane. Invece i passanti che casualmente transitavano per via Palestro, via Arduino, Piazza di Città, furono costretti, mitra spianato, a presenziare al macabro spettacolo. Soltanto Bruna, tra i rimbrotti di una collega più anziana, volle assistere di proposito all'impiccagione. Queste le sue parole: «"Bruna, non guardare. Bruna, vieni via di lì", continuava a dirmi la signorina anziana che lavorava con me». Ma lei, imperterrita, non fu più disposta a distogliere lo sguardo. «No, voglio guardare. Voglio vedere quegli assassini, li voglio proprio vedere. E ho visto due della X^ Mas far scendere il povero ragazzo dal camioncino dov'era seduto. Li ho visti trascinarlo sul palco dove era stata montata la forca. E tutto questo senza che lui facesse neanche un gesto. Ho visto impiccare un uomo morto. L'avevano già ammazzato prima, in caserma. E mi è salito un odio, un odio che non le dico».*

Dinanzi all'insostenibilità di quello che le è passato dinanzi agli occhi, Bruna compie il passo decisivo. «Da quel momento, mi sono detta che non potevo più tollerare questa barbarie, che dovevo fare qualcosa». E così iniziò il suo impegno nella resistenza, che si caratterizzerà subito, e continuerà a rimanere, un impegno volto a contrastare la barbarie a cui lei aveva assistito. Un boicottaggio della violenza, potremmo definirlo, una guerra alla guerra, come è stata definita da più parti la particolare partecipazione delle donne alla guerra di liberazione.

Cosa portarono le donne nella lotta partigiana del loro essere donne? Intanto un modo insolito di partecipare ad una guerra: senza armi. Su 49 partigiane che ho intervistato solo una era armata, ***Mariuccia Bertolone*** *di Corio, un'altra delle testimonianze che vi raccomando di leggere, una tipa tosta.*

Partecipazione senz'armi, ma non per questo meno significativa. Senza le partigiane non ci sarebbe stata la resistenza, sosteneva Lidia Menapace, politica e saggista famosa e lei stessa partigiana, riferendosi alle innumerevoli mansioni svolte dalle donne. Tra le numerose mansioni sia in Canavese sia nel resto d'Italia, una delle più diffuse fu certamente quella della staffetta. Allora i telefoni non esistevano, meno che mai i cellulari, e quindi i compiti di comunicazione delle staffette erano indispensabili. Per questo il ruolo della staffetta era codificato ed ufficialmente riconosciuto.

Questa mansione veniva generalmente affidata alle donne. Perché? Perché erano meno controllate, e se fermate a un posto di blocco riuscivano quasi sempre a cavarsela. Le perquisizioni nei loro confronti erano meno frequenti e spesso un bel sorriso o una battuta ad effetto funzionavano come lasciapassare. Numerosi erano i compiti che venivano affidati alle staffette, uno dei più comunemente svolti era portare ordini e messaggi. Raramente si trattava di ordini da riferire a voce. Naturalmente, in questo caso, dovevano essere memorizzati, ma spesso erano messaggi più lunghi e quindi venivano trasmessi per iscritto in formato piccolissimo, perché si potessero ingoiare in caso di perquisizione. Una staffetta che conobbi lo fece e si trovava delle parti di Feletto. Nell'agosto del '44 il paese di Feletto venne dato completamente alle fiamme perché aveva collaborato con i partigiani; questa staffetta si trovava da quelle parti, aveva un messaggio da recapitare e si rese conto che stava correndo un grosso rischio.

Toccava comunque alle staffette individuare il modo per non farseli trovare. Li nascondevano nel reggiseno, o nella borsa della spesa, nella borchia della cintura o fra i capelli. Sempre Teresa Ronchietto – quella famosa del sogno, di cui vi ho già parlato – in un tacco speciale delle scarpe che si era fatta fare appositamente da un ciabattino di fiducia. Ma i partigiani in montagna avevano bisogno di tutto; avevano bisogno di cibo, di vestiti, di medicine, di sigarette e poi soprattutto di armi e di munizioni, e ancora una volta erano le staffette a far pervenire loro questi beni di prima necessità.

Se venivano fermate con grandi quantitativi di vestiario o di medicine venivano sospettate di dare aiuto ai partigiani, però era solo un sospetto. Ma non c'era scampo se venivano fermate con delle armi addosso. In questo caso i bandi della Repubblica di Salò prevedevano la morte per chiunque fosse stato trovato in possesso di armi. Nonostante questo, furono tantissime le staffette che misero a repentaglio la propria vita per trasportare armi.

Un altro compito importante era l'assistenza ai partigiani feriti o ammalati. Ovviamente si ammalavano, nei 20 mesi di vita partigiana; più spesso venivano feriti e portarli in ospedale era molto rischioso. Sovente c'erano medici, infermieri, suore (tantissime), che collaboravano con i partigiani, però era comunque un rischio e quindi fu necessario costruire, predisporre delle seppur precarie strutture infermieristiche, ospedaletti da campo, chiamiamoli come vogliamo. E anche questa fu un'incombenza tipicamente femminile.

Molti furono questi ospedaletti. Uno venne fatto in località Forzo (dove eravamo stati durante una gita della Giovane Montagna), un altro venne fatto sulla Serra dove c'era Luisa Levi, la sorella di Carlo Levi, che era una psichiatra, la quale non come psichiatra ma come medico si adoperò per impartire le prime nozioni di pronto soccorso alle staffette locali. Sempre sulla Serra, a Donato, Carla Valè, quella del memoriale che vi ho citato prima, aprì anche lei un ospedaletto dove venivano ricoverati i partigiani feriti e ammalati della sua brigata ed era lei occuparsi non solo dell'aspetto medico ma di tutto, del cibo e della pulizia, del riscaldamento.

Poi c'era un altro compito importante, affidato sempre alle staffette: il rapporto delle formazioni partigiane con la popolazione civile, che era essenziale per la loro sopravvivenza, ma soprattutto era importante per non limitare la lotta esclusivamente al piano militare; e questo rappresentò la chiave di volta, vincente, del movimento di liberazione. La propaganda scritta fu infatti uno degli strumenti utilizzati per rapportarsi con la popolazione, per guadagnare il consenso e per coinvolgere in forme di lotte civili, come gli scioperi, che evidenziassero che anche la popolazione, non solo i partigiani, erano ostili alla dittatura, all'occupazione tedesca. Anche in questo campo le donne si resero protagoniste. In che modo? Intanto battevano a macchina centinaia e centinaia di volantini, allora non c'erano le fotocopiatrici e i ciclostili erano una rarità. Poi, dopo averli scritti, dovevano portarli sui luoghi di lavoro, oppure affiggerli, o distribuirli. Erano tutti compiti non meno pericolosi che recapitare il messaggio, trasportare armi.

***Ernestina Bertolé**, operaia in Olivetti, disse: «Organizzavamo anche scioperi e manifestazioni contro la guerra. Ricordo che uscivamo verso le 8, le 9 di sera e tappezzavamo la città di volantini. Non ci importava la loro provenienza politica, non guardavamo di che partito fossero, l'importante era lottare per far cadere il fascismo il più in fretta possibile. Particolarmente pericolosa era la propaganda rivolta ai soldati delle caserme per sollecitarne la diserzione. **Anita Baldioli** di Montalto dice: «Mettevo nelle finestre della caserma di Porta Aosta – Ivrea era piena di caserme – dove c'erano gli alpini della Monterosa, dei volantini*

di propaganda che nascondevo nella manopola del Manubrio della bicicletta per invitare i soldati a scappare dalle caserme, ad andare con i partigiani».

Allora, questa scelta di combattere senza armi non solo era importante, ma espose le donne agli stessi rischi della lotta armata, se non a rischi maggiori. Afferma ***Rosina Otto*** *(Rosina Otto era una partigiana di Ivrea): «Al mattino uscivi e non sapevi se tornavi alla sera. In un certo senso, erano più al sicuro i partigiani in montagna, perché l'andare e venire, il passare i posti di blocco, l'incontrare persone di cui non sapevi se ti potevi fidare o meno, era molto, molto rischioso».*

Come il resto della popolazione civile, anche le staffette potevano essere sottoposte a controlli, perquisizioni, fermi ed arresti arbitrari. Potevano essere vittime di rappresaglie, di rastrellamenti. Se in situazioni del genere fossero state sorprese con delle armi, con del materiale compromettente per loro, come detto prima, le fucilavano direttamente. Corse questo rischio ***Rita Covona****, partigiana* ***di Banchette****, la quale fu presa come ostaggio con alcuni suoi compaesani e, pensate, svenne per il timore che le venisse trovato in tasca il tesserino da partigiana. Perché queste partigiane avevano un loro tesserino, per poterlo far vedere anche ad altri partigiani, magari non della loro formazione, in modo che non le scambiassero per spie. E quindi lei cadde in piazza, svenuta per il terrore che le trovassero questo documento.*

Un altro rischio era quello di essere segnalate alla polizia tedesca o fascista. Per esempio, questo successe a Rosina Otto, anche lei di Ivrea; fu costretta ad abbandonare la lotta partigiana e a rifugiarsi in un'altra città per proteggere se stessa e l'organizzazione di cui faceva parte. Durante le missioni, poi, poteva capitare loro di trovarsi nel bel mezzo di una battaglia, sotto il fuoco di un bombardamento. Infine, come abbiamo detto, potevano essere scambiate anche per spie fasciste. E questo successe, ad esempio, ad ***Anita Ziotti*** *e* ***Gloria Roscio****, che rischiarono entrambe di essere fucilate perché i partigiani che le avevano fermate non le conoscevano.*

Molte partigiane canavesane poi rimasero ferite: ***Laura Fioccone****,* ***Michelina Gentino****,* ***Maria Torasso****,* ***Rosalia Vieta****.* ***Laura Cecconi*** *viene ferita a Lombardore dalle pallottole di un cecchino, Michelina Gentino in un'imboscata. 12 furono le partigiane cadute in Canavese, 25 incarcerate, 5 subirono torture e maltrattamenti di ogni genere. Qualche esempio: furono picchiate con lo scudiscio, ebbero i piedi bruciati, come Anita Ziotti; furono sottoposte ad interrogatori sotto la luce di lampade potentissime, come* ***Nella Riccarelli****. Ne riportarono gravi ferite, segni permanenti sul viso e sul corpo, ma a differenza dei loro compagni maschi, le partigiane, soprattutto quelle che vivevano in formazione, corsero dei rischi in più. Non misero a repentaglio soltanto la propria vita, ma anche la propria reputazione. Ne parleremo più avanti.*

E un altro rischio peculiare delle donne era quello di essere violentate. La violenza sessuale era temutissima. Il terrore. ***Anita Baldioli*** *disse: «Ormai ero quasi rassegnata a morire, perché quando cominci a vedere che uno muore, l'altro muore, l'altro lo impiccano, pensi, un giorno o l'altro succede anche a me. La mia paura? Era di essere violentata, non di morire. Essere violentata è la cosa più brutta che ci sia». E questo purtroppo successe ad una delle nostre staffette, si chiamava* ***Luigina Trione*** *e ne riportò un grave trauma psichico.*

Nonostante la durezza dei trattamenti a cui furono sottoposte – come ***Mariuccia Bertolone*** *che subì 200 ore di interrogatorio che si prolungarono per mesi – nessuna riferì il nome dei partigiani con cui erano in contatto o rivelò qualcosa che li potesse danneggiare. Tutte sopportarono torture e maltrattamenti con grande forza d'animo, consapevoli che un loro cedimento avrebbe significato la fine dei loro compagni. E affrontarono con coraggio anche l'eventualità della morte. Pensate cosa disse Mariuccia Bertolone al prete che andò nella sua cella per confessarla, per portarle gli ultimi Sacramenti insieme alla notizia della sua prossima fucilazione: «Morire prima o morire dopo per me è lo stesso».*

Senz'armi. La necessità di sparare è insita nella guerra e pertanto anche nella guerra partigiana, però, pur essendo riconosciuta essenziale per uscire dalla morsa dell'occupazione nazista e dell'oppressione fascista, era vissuta dalle donne in modo particolarmente angoscioso. ***Gloria Roscio*** *di Cuorgnè mi disse: «Se ci fosse stato bisogno di me come combattente, credo che avrei rifiutato. Non sarei stata capace di uccidere, né avrei voluto farlo. La vita è un dono meraviglioso e io l'ho sempre difesa, anche nei prigionieri che consegnavo ai partigiani». E cita a questo proposito, questo toccante episodio: Siamo verso la fine della guerra e a Gloria viene affidato il compito di accompagnare un soldato tedesco disertore (molti disertavano verso la fine della guerra, perché vedevano che le cose si stavano mettendo male per loro). Questo soldato tedesco doveva essere accompagnato a una formazione partigiana di stanza a Pratiglione. Il soldato viene descritto da Gloria come un ragazzone, grande e grosso, alto due metri, ma estremamente timoroso. Allora Gloria, per farsi seguire lungo il sentiero, cerca di rassicurarlo, perché lui tentenna, non vuole andarle dietro. «Dai, – gli dice – dai, vieni, non avere paura». Ma lei non parla il tedesco e lui non*

capisce l'italiano, allora che cosa fa Gloria? Lo prende per mano e lui le va dietro. Quando stanno per arrivare a Pratiglione dove ci sono i partigiani, il soldato tedesco tira fuori dalla tasca un paio di scarpine da neonato e le fa vedere a Gloria. Gloria capisce immediatamente che quel soldato tedesco è un giovane padre, che vuole tornare a casa e abbracciare il suo bambino, che forse non ha ancora neanche conosciuto. Non più un nemico, ma un ragazzo come lei e come gli altri partigiani che stanno per raggiungere. Per questo si farà promettere che non gli avrebbero fatto del male e non avrà pace fino a quando, finita la guerra, non lo troverà incolume tra i prigionieri in attesa di essere rimpatriati. È un altro prezioso insegnamento che ci giunge da quei tempi lontani, eppure così drammaticamente vicini a noi.
Loro, le partigiane di allora, hanno saputo contrapporre alla barbarie dei loro tempi i valori imprescindibili della dignità umana, quali il rispetto della vita, da perseguire sempre e comunque, anche col nemico, demonizzato in tutte le guerre. Non è facile farlo, pensare che sia una persona come te, che la sua vita abbia un valore proprio come la tua. Loro ci sono riuscite. Nessuna medaglia da puntare sul petto per ostentare il proprio eroismo o, per dirla brutalmente, i tanti nemici ammazzati. Le gesta di cui molte partigiane si sono vantate riguardavano la salvaguardia, non la soppressione di vite umane.
*Ricordo a questo proposito **Caterina Cerutti** (quella del giuramento di fedeltà al Duce), che invariabilmente apriva ogni incontro pubblico a cui partecipava con il mantra: «Alla fine della guerra ho ancora salvato la vita di un uomo». Oppure ricordo **Cecilia Genisio di Cuorgnè**: Aprile 45, la guerra sta per finire. Vi ho parlato prima di quel soldato tedesco che già era scappato come disertore. Nella stessa caserma, dopo la X^ Mas e dopo i tedeschi, si erano insediati gli alpini della Monterosa. Il comandante Bellandy della GL, di cui faceva parte Cecilia Genisio, teme una carneficina e per evitare quest'ultima carneficina tra partigiani e fascisti, invia la sua staffetta Cecilia Genisio a parlamentare con il nemico. Cecilia era una ragazza sui vent'anni, 19-20'anni, e il 24 aprile del '45, rischiando la propria incolumità, riesce ad ottenere la resa dell'intero plotone degli alpini della Monterosa. Una ragazza. La rivedo ancora quando l'ho invitata nella scuola media di Banchette, dove io insegnavo, a parlare del suo passato di partigiana. Dichiarava tutta fiera dinanzi ai miei allievi: «La cosa più importante e anche la più pericolosa che ho fatto è stata andare dal comandante degli alpini della Monterosa, di stanza a Cuorgné, a chiedere niente meno che si arrendessero», per poi concludere, il petto gonfio di orgoglio, con le parole: «Sono stati i primi in Piemonte ad arrendersi senza sparare, senza ferire, senza ammazzare».*
Abbiamo detto finora che le donne hanno combattuto senza armi. In realtà disponevano di un'arma segreta. Prima però vorrei farvi vedere il video, che vi presenta alcune di queste partigiane e poi torniamo su quest'arma segreta.

Paola dà il via al filmato, in cui scorrono, uno dopo l'altro, i ritratti di Ernestina Bertolè, Selina Lesca, Caterina Cerutti, Luigina Trione, Anna Florio, Mariuccia Feraudo, Ersilia Ceresa Gastaldo, Rosina Otto, e altre. Dopo di che, prosegue la sua riflessione.

Riguardiamo i volti di alcune di queste donne che abbiamo visto nel video. Lo faremo parafrasando l'incipit del libro che vi ho citato prima di Benedetta Tobagi, "La resistenza delle donne".
Le avete viste prima, guardatele. Direste mai che sono impegnate in una guerra? È il loro punto di forza, l'arma segreta. Nessuno sospetterebbe di una ragazzina che passa in bicicletta per le vie di Montalto Dora superando un carro trainato dalle mucche. Di una giovane donna, il viso graziosamente appoggiato sulle mani, il vestito della festa con tre bottoncini bianchi sulle maniche. Di una montanara con il vestito a righe, il gilet e i calzettoni di lana, seduta su una roccia. Di una donna con sciarpa e guanti sul lungo Dora che accompagna a scuola una bambina tenendola per mano. Dice La Tobagi: «Sono solo donne, destinate a sposarsi, buone solo a far figli, a servire, a decorare i salotti».
*In realtà, **Anna Florio** è la ragazzina in bicicletta e si servirà proprio di questa bicicletta per recapitare i messaggi di Renati [Annibale Caneparo], che era il comandante della 76^ brigata Garibaldi, il quale aveva utilizzato la sua casa come base d'appoggio per i partigiani del biellese. Per portare i messaggi alle formazioni partigiane di Arnad, Anna Florio si faceva regolarmente Montalto-Arnad in bici.*
***Mariuccia Feraudo** è la giovane donna con il vestito della festa. Verso la fine della guerra rifornisce di armi, munizioni e viveri i sappisti della Olivetti, dislocati nei dintorni di Ivrea per impedire che i tedeschi, prima di ritirarsi, compiano atti di sabotaggio agli impianti industriali e alle infrastrutture.*
*Questa montanara, che sembra appunto una montanara e basta, è **Ersilia Ceresa Gastaldo**. Trasmette i messaggi di Radio Londra relativi agli avviolanci degli alleati ai partigiani di Bellandy, il comandante della VI^ GL, che erano alloggiati nel santuario di Prascondù, non lontano dal suo albergo ristorante "La Rosa Bianca" di Ribordone. Voglio ricordare Ersilia anche per un altro fatto, perché ebbe il coraggio di rifiutarsi*

al terribile comandante Fumai della X^ Mas che le aveva messo gli occhi addosso. E per questo si aspettò di essere fucilata.
*La donna sul lungo Dora è **Rosina Otto**, e quella che tiene per mano non è sua figlia, è Thea, una bambina ebrea da lei assistita e messa in salvo, come fece per tanti altri ebrei perseguitati dalle leggi razziali di cui si prese cura.*
*Torniamo alla Tobagi: «E loro zitte, con la furbizia di Penelope, trasmessa di generazione in generazione, maturata nei pensamenti di milioni di donne intelligenti, anche se non hanno potuto affinarsi sui libri. Mai rassegnate, sorridono, dissimulano, fanno spallucce. Sanno come cavarsela all'occorrenza, ognuna a modo suo, arte antica, puro teatro». Puro teatro, di cui si resero protagoniste anche molte nostre partigiane. Vi cito quello di **Lilia Moia**, che si salva con una battuta di spirito.*
Lilia Moia era andata in ospedale a Ivrea, dove c'era un milite della San Marco ferito, che le aveva consegnato una rivoltella e delle bombe a mano per non che finissero in mano «di quei delinquenti dei partigiani». E lei racconta: «Mi sono presa tutte queste armi. La prima cosa che ho fatto è stato cercare di farle avere al mio gruppo. La base di Giustizia e Libertà era a Sant'Antonio e per andare lì bisognava passare da Porta Aosta. Quando arrivo a Porta Aosta, mi trovo davanti a un posto di blocco e io avevo la rivoltella e le bombe a mano nella borsa, sul manubrio della bicicletta. Il militare di sorveglianza mi chiede: "Ehi, Brunetta, cos'hai in quella borsa?" – "Ma cosa vuole che abbia, ho delle bombe a mano." – "Dai non fare la spiritosa." E mi ha fatta passare».
«Ti sottovalutano. - dice sempre la nostra Tobagi - Bene, li prenderai alla sprovvista. Sorridi, annuisci, disfa la tela sottobanco, sorridi e prepara l'attacco senza fartene accorgere». Meravigliosa ironia, le partigiane prendono la retorica della femminilità morbida e rassicurante, esaltata dalla propaganda fascista, e gliela ritorcono contro.
Fermiamoci su questo, su questa esperienza fatta proprio da una generazione di donne nate, cresciute in epoca fascista. Contribuì a scardinare i modelli femminili tradizionali, a porre le premesse di una nuova concezione della donna, basata sull'uguaglianza tra i sessi e sancita poi nel dopoguerra, come tutti sappiamo, dall'estensione del diritto di voto alle donne.
Le partigiane non si opposero solo alla guerra, alla violenza, alla dittatura, ma anche alla cultura patriarcale di cui era imbevuta l'ideologia fascista, per cui la donna doveva essere sottomessa all'uomo, moglie servizievole, madre prolifica soprattutto, per dare tanti figli alla patria e occuparsi unicamente della casa, della famiglia e dei figli. Le rivendicazioni delle femministe degli anni '70 e delle giovani donne di oggi contro la violenza di genere hanno le loro radici proprio lì, nella resistenza, quando le donne incominciarono a liberarsi di molti condizionamenti sociali e culturali e a reclamare il riconoscimento dei governi.
Questo percorso ha una data di inizio e la data d'inizio è l'8 settembre del '43. Cosa succede? Molte donne, in Canavese e in tutta Italia, per la prima volta si adoperano in massa a fornire aiuti ai soldati sbandati fuggiti dalle caserme e ai prigionieri fuggiti dai campi di concentramento e di lavoro, in una sorta di "maternage" di massa - dicono gli storici - che si ritiene abbia coinvolto larghissimi strati della popolazione femminile italiana. Per la prima volta un così gran numero di donne, che non si erano mai occupate di politica, fanno il loro ingresso nella storia contribuendo, semplicemente con cure materne, da un lato al raggiungimento di importanti risultati politico militari, perché questi ragazzi fuggivano dalle caserme, quindi non erano più soldati, e questo portò all'indebolimento delle forze armate dell'esercito italiano; dall'altro, non sapevano dove andare, e quindi molti di loro andarono con i partigiani. Di conseguenza, questo "maternage" di massa contribuì a fornire di reclute i gruppi partigiani in via di formazione.
La parola "maternage" che utilizzano gli storici, letteralmente significherebbe "estensione, dilatazione del senso materno oltre la sfera familiare", cioè oltre quella sfera in cui le donne da sempre sono state rinchiuse. Migliaia di donne, a partire dall'8 settembre '43, decidono di non accudire più soltanto la propria famiglia, il proprio marito e i propri figli, ma di occuparsi di una famiglia più vasta nella quale si vanno via via e sempre più identificando: quella di chi è perseguitato dal regime o dalle leggi razziali, di chi non ne può più della guerra, di chi ha imbracciato le armi contro il nazifascismo.
*Ecco, i modelli femminili tradizionali incominciano a saltare e altri ne salteranno in seguito, come quello della sottomissione all'uomo. Vi ho detto che vi avrei parlato di questa ragazza: **Lucia Perino** di Rivarolo Canavese, nome di battaglia "Tempesta"; già tutto dire. Sfidando l'autorità paterna, decise di ospitare in una sua baita di famiglia, nel paese di Castelnuovo Nigra, i soldati del I° Reggimento Genio Telegrafisti di stanza a Favria, fuggiti dalle caserme dopo l'otto settembre. Ascoltate bene la sua testimonianza, dice: «Li accompagnai su da sola, senza chiedere il permesso a nessuno. Che mio padre, segretario del fascio di Rivarolo, lo sapesse o meno, fosse d'accordo o meno, a me non importava un bel niente, perché qualunque*

cosa mi avesse detto non l'avrei ascoltato. Quei ragazzi avevano bisogno di un posto dove andare. Noi avevamo una baita in montagna ed io gliel'ho data». Non direi che è una ragazza sottomessa all'autorità maschile; disubbidisce al padre, l'autocrate della famiglia e per di più un fedele funzionario del regime. Non siamo sulle barricate delle femministe degli anni 70, eh, ma siamo in piena era fascista. Una ribellione a 360 ° quella di Lucia, che partendo dalla volontà di abbattere la dittatura di Mussolini, perché lei si è sempre considerata antifascista nonostante il padre segretario del fascio, arrivò a scardinare il modello del pater familias incarnato dal maschio fascista.

Un altro modello che le nostre partigiane cominciano a scardinare è la maternità come unico scopo nella vita di una donna. Essere madre e partigiane non era tanto facile, un binomio praticamente inconciliabile. A chi affidare i propri figli durante l'espletamento delle loro funzioni e, soprattutto, come proteggerli dai rischi a cui erano inevitabilmente esposte? ***Maria Bellotto*** *di Ivrea, collaboratrice della prima brigata Rosselli della GL dice: «Pensavo alla mia bambina ed ero contenta che fosse al sicuro con i nonni a Biella». Lei in quel momento era incarcerata. Era notte, e passò questa notte in carcere in seguito alla sua cattura e alle minacce di morte da parte delle brigate nere.*

Eppure, poche di loro furono madri e insieme partigiane. Madri speciali, per le quali la maternità, rifiutata come l'unica missione della donna come prescritto dall'ideologia fascista, non solo non costituì un impedimento alla lotta partigiana, ma ne diventò addirittura uno stimolo. Affidati alla collaborazione dei familiari – che generalmente erano i nonni – i bambini (bambini piccoli), eccole pronte, queste madri speciali, a sognare per loro un futuro diverso e a impegnarsi per realizzarlo.

4. Selina Lesca (Cassandra)

Come fece ***Selina Lesca*** *"Cassandra", staffetta, infermiera, informatrice di varie formazioni, madre di due bambini, Giorgio di 8 anni e Miranda di 3. Secondo la mentalità del tempo avrebbe fatto bene a occuparsi di questi bimbi, di suo marito, della casa, e invece non solo si getta anima e corpo nella lotta partigiana, ma riesce a coinvolgere tutti i suoi familiari: i genitori, che le forniscono i viveri per mantenere i prigionieri australiani che lei ospita; gli suoceri di Donato, tramite i quali fa pervenire vestiario e medicinali all'ospedaletto clandestino sorto in paese; il fratello Casimiro, suo diretto collaboratore e militante della SAP; e pure il marito Stefano, fedele compagno sempre al suo fianco. Pensate, l'amava così tanto che si fece imprigionare al suo posto nel carcere di Ivrea delle Rosse Torri con l'accusa di aver sottratto benzina al comando nazifascista. Ma non era stato lui, era stata lei.*

5. In bicicletta a Torino. A sin Lilia Moia e a dx Rosina Clement

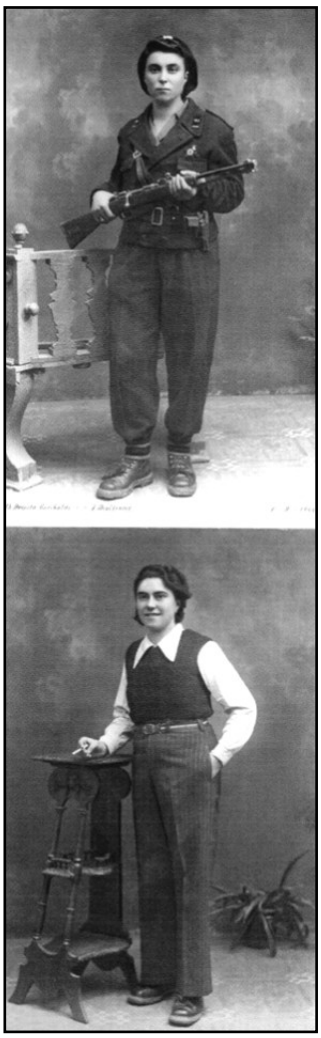
Salta il modello della donna angelo del focolare, confinata tra le pareti domestiche. Guardiamo la fotografia 6: tre ragazze sorridenti in bicicletta e tra loro un giovane alpino dall'aspetto gaudente… E già, 'tre bele tote parei'! Ma le ragazze non sono delle tote torinesi, sono tre giovani eporediesi, due delle quali, ***Lilia Moia*** *a sinistra e* ***Rosina Clement*** *a destra, diventeranno, qualche anno dopo, l'una, informatrice e collaboratrice della brigata Rosselli della GL. (diventerà poi anche la moglie di D'Artagnan, Messori) e l'altra, Rosina, collaboratrice della brigata SAP di Ivrea. Per raggiungere Torino in bicicletta avranno fatto almeno 50 km, affrontando il freddo, la nebbia, come si intuisce dalla foschia visibile nello sfondo e dal loro abbigliamento, guanti di lana pesanti cappelli, le gambe però avvolte soltanto dalle calze di seta, perché allora le ragazze non potevano portare i pantaloni. Ma ce l'hanno fatta. Sono arrivate a Torino, e fiere di esserci riuscite si sono fatte immortalare in questa fotografia a ricordo della loro impresa.*

Perché questa foto? Perché la bicicletta, per le ragazze di allora, significava libertà di movimento. All'epoca era proprio sinonimo di libertà e pensate che per questo era osteggiata da molti uomini, perché avevano paura che le donne, servendosene, potessero sfuggire al loro controllo. [E ad un certo punto venne anche vietata dalle autorità nazifasciste, perché] la bicicletta anche nell'immaginario collettivo è indissolubilmente associata [alla ribellione e] alla figura della staffetta. La staffetta però non si muoveva solo in bicicletta, ma anche a piedi, anche sui mezzi pubblici; in ogni caso fuori dalle cucine fumose, verso i

monti, a portare messaggi, viveri, armi, medicinali. Verso i monti, verso la libertà, mettendo a repentaglio la propria vita.

Le staffette, possiamo dirlo, hanno definitivamente incrinato il modello femminile della donna angelo del focolare. Se per la morale del tempo già era difficile accettare la libertà di movimento delle donne, era assolutamente impensabile ammettere che delle ragazze perbene frequentassero apertamente gli uomini, come per forza di cose dovevano fare le partigiane. E così, ai numerosi rischi connessi alla loro funzione, se ne aggiungeva un altro: la messa a repentaglio della propria reputazione, di cui molte soffrirono.

Pensate che tantissime figlie che io ho conosciuto non sapevano che le loro madri avevano fatto le partigiane, perché non gliel'avevano mai detto. Le figlie non lo sapevano, l'hanno scoperto leggendo su "La Sentinella" l'elenco delle partigiane canavesane. Molte ne soffriranno. Pensate che una partigiana non ha voluto (in questo libro compare solo con le iniziali ***G.M.****) che il suo nome venisse messo nella testimonianza che mi aveva rilasciato, perché ad oltre 60 anni di distanza o più, quanti erano allora, sentiva ancora il peso del marchio infamante gettato sulla sua persona. «La gente sparlava di noi, diceva che eravamo ragazze poco serie, perché vivevamo fuori casa con i partigiani. Per la popolazione locale, partigiane e ragazze di strada erano la stessa cosa. Nelle grandi città una reputazione del genere scorre come l'acqua e se ne va, nei piccoli centri invece è pesante e rimane». Ma loro, le partigiane di allora, come io continuo a chiamarle, sfidando la mentalità del tempo, continuarono a fare quello che dovevano, convinte giustamente che stare in mezzo agli uomini non significava essere ragazze poco serie. Era una conquista di libertà, indispensabile sia per la lotta partigiana sia per la propria emancipazione.*



6-7
Michelina Gentino (Edelweiss, Nives) travestita da partigiano e da uomo

E saranno ancora proprio le donne a porre, a partire dalla lotta partigiana, la questione dell'uguaglianza tra i sessi. Perché mai la lotta partigiana doveva essere una prerogativa maschile? Perché le donne non potevano lottare al fianco degli uomini per gli stessi ideali? ***Maria Panier Suffat*** *aveva quattro fratelli, tutti e quattro partigiani. E lei dice: «Ma perché io no?», e ha voluto condividere la loro scelta, la loro vita, i loro ideali. «Essere uguali agli uomini. Condividere la scelta, la vita, gli ideali degli uomini», dice Maria Panier Suffat.*

Michelina Gentino*, nella foto 6, ritraduce alla lettera quanto espresso da Maria Panier Suffat: immagina di essere un partigiano, anzi, è proprio travestita da partigiano, il basco in testa, i pesanti scarponi ai piedi, la divisa militare impeccabile, la pistola al fianco, il fucile semiautomatico che impugna con espressione grave, come si addice ad un vero soldato. Il giorno stesso in cui viene scattata questa fotografia, il 7 settembre '44, Michelina entra a far parte, come staffetta, della 183^ brigata Garibaldi: in guerra come il marito, ma per combattere il nemico per cui lui è prigioniero nei Balcani. Nella foto 7 c'è sempre lei, pantaloni gessati, camicia e gilet infilati in vita e ancora pesanti scarponi ai piedi. In questa fotografia il travestimento da uomo di Michelina è palese, ma qui c'è qualcosa in più. In quella mano appoggiata con nonchalance su un tavolino con infilata fra le dita una sigaretta, all'epoca prerogativa maschile, si coglie un indizio di ribellione alla condizione di femminilità subalterna, che il timido sorriso di Michelina non riesce a mascherare.*

Ecco, abbiamo concluso, entrate in scena a partire dall'8 settembre per partecipare alla lotta di liberazione, queste donne non ne vogliono più uscire. Insieme chiedono a gran voce di non essere più solo madri prolifiche, mogli sottomesse, come le ha volute la dittatura fascista che hanno contribuito ad abbattere. Consapevoli del loro ruolo nella costruzione di una società nuova, vogliono contribuirvi, portando quei valori che hanno contraddistinto il loro agire. E finalmente riusciranno di lì a poco, il 7 giugno del 1946, ad ottenere il loro primo successo: il riconoscimento del diritto di voto.

A cura di Claretta Coda

Avviando il collegamento si può accedere all'intervista a M. Paola Capra e a Cecilia e Margherita Genisio fatte da Rai 3 in occasione dell'uscita di *Donne e Resistenza in Canavese. Il tempo non cancelli le tracce* (2010).

https://youtu.be/Z8_5byLB26E?si=IwiU62dNdvJCUEdc

Giovedì 22 maggio 2025 – VIAGGIO IN TANZANIA. Relatore Felice Oberto

Felice Oberto ama l'Africa; del resto, il *mal d'Africa esiste*. Da diversi anni vi si reca con una certa regolarità, ma non fa il turista, con viaggi superorganizzati, cucina internazionale, hotel di lusso. Visita le zone più diseredate e lo fa appoggiandosi alle missioni del territorio.

Così è stato anche nel 2024 in Tanzania, ex colonia inglese in Africa orientale. 17 giorni, dal 30 giugno al 16 luglio: Malpensa – Addis Abeba, Addis Abeba – Dar El Salaam in aereo; Dar El Salaam – Mbeya in pullman; Mbeya – Mwambani in fuoristrada.

Un momento delle serata con il relatore (Foto: Enzo Rognoni)

Il viaggio in pullman è stato inquietante, sia all'andata sia al ritorno: «Prendiamo posto immediatamente dietro al sedile dell'autista e ne vedremo veramente di tutti i colori: lui ha la precedenza su tutti; rispetta a mala pena i camion e gli autobus che gli vengono incontro; è un costante fuggi fuggi sulla corsia di emergenza e nei fossi da parte di chi, venendo in senso contrario, gli vorrebbe ostacolare il sorpasso.

Sugli 800 km di percorrenza avremo solo due tappe fugaci da 10 minuti scarsi ciascuna; allo scoccare dell'ottavo minuto il pullman inizia a muoversi e devi darti una mossa a salire senza nessuna remissione. Se esiti sono affari tuoi… Ci sono due assistenti di bordo ma non bisogna pretendere troppo da loro; sono lì solo per aiutare l'autista, specialmente nei sorpassi in curva. Salvo che a metà del viaggio riescono ad offrirti una bottiglietta d'acqua a temperatura ambiente compresa nel prezzo del biglietto. Partiamo di notte e arriviamo di notte. Attraversiamo per circa 8 km uno dei parchi naturali più estesi della Tanzania, ma non siamo nella stagione più adatta per gli avvistamenti di animali lungo la strada. Vedo in lontananza una giraffa, due fagoceri e due branchi di antilopi e gazzelle, ma non riesco a fare foto decenti. Le scimmie invece si permettono maggiore confidenza con la strada asfaltata e i veicoli che la percorrono, e sovente ci guardano dal ciglio della strada con aria di sufficienza». Non si contano «i camion ribaltati lungo il percorso. Velocità, stanchezza, rottura di freni e quant'altro sono le maggiori cause di questi incidenti irrecuperabili; al proprietario del camion incidentato normalmente non conviene sostenere la spesa necessaria per recuperare il mezzo e abbandona tutto lungo la strada».

Felice Oberto con un gruppo di giovani locali

Anche il viaggio in fuoristrada per spostarsi da Mbeya a Mwambani scatena forti emozioni: «seguiamo la strada che prima raggiunge l'altitudine di 2.961 metri slm, quindi precipita agli 800 metri slm e poi una scorciatoia davvero impegnativa, a causa delle numerose e profonde buche che dobbiamo continuamente evitare/superare per poter in qualche modo avanzare».

Nelle camere dove alloggiano mancano spesso i più elementari comfort: «Mi viene assegnata una stanza molto ampia con letto protetto da ampia zanzariera e bagno interno… peccato che dai tubi non esca un filo d'acqua, che invece è custodita in tre grandi secchi. Una brocca la dice lunga in materia di metodo di utilizzo sostitutivo della doccia». Ancor peggio, talvolta constata che «nelle nostre camere non c'è un filo d'acqua per un minimo di igiene personale…».

La macchina per decorticare il riso

Felice Oberto attivo al Mwanbani Hospital

Anche il pranzo di festeggiamento per l'ordinazione di dieci sacerdoti presenta delle difficoltà: «Bel colpo di fortuna, per il pranzo sono assieme a Giada che mi procura un cucchiaio, altrimenti avrei avuto il mio momento di grosso imbarazzo a mangiare tutto con le mani».

A un certo punto, però, la testimonianza di Felice Oberto cambia registro e va dritta al cuore. Ovunque si reca viene festeggiato con canti e balli. Le Messe sono accompagnate da canti e danze coloratissime a cui gruppi di suore partecipano suonando il tamburo e altri strumenti musicali locali. Le funzioni sono esse stesse una festa e durano tantissimo.
Soprattutto, però, ovunque si reca Felice viene coinvolto. È indispensabile e si trova a svolgere i compiti più disparati. Da quelli più semplici, come pronunciare parole di augurio al matrimonio di una giovane coppia, o imbastire di punto in bianco un discorso beneaugurale dopo l'alzabandiera degli allievi di una *pre* e *primary school*; ad altri davvero più complicati e improbabili.
Succede quando visita l'orfanatrofio di Mahango – una struttura che ospita una ventina di ragazzi rimasti senza genitori – e il poco lontano collegio di "Simike" – che accoglie delle ragazze che devono diventare suore. Le due strutture dispongono di una risaia. Il riso viene coltivato, raccolto, battuto e la resa è di circa 800 sacchi l'anno. C'è però un problema: il riso è avvolto dalla pula e va decorticato per renderlo commestibile. Occorre una macchina apposta ed è Felice Oberto a farsi carico della ricerca. Il problema viene brillantemente risolto.
Il 5 luglio, invece, si reca al Mwanbani Hospital. Il primario, dr. Gilbert Sanga, è contemporaneamente parroco di una parrocchia della città e ogni mattina, prima di iniziare il lavoro presso l'ospedale, tutto il personale si raccoglie in preghiera comunitaria. Quel giorno, fr. Dr. Gilbert non si lascia scappare Felice e lo coopta nel giro di visita al reparto di maternità: gestanti, neonati, neomamme, compresa la sala parto, l'incubatrice per i nati prematuri. La sosta presso l'accettazione è straziante: «Noto le persone che arrivano a piedi piegate in due dal dolore, un'altra in moto anche se zoppica non poco, una terza a bordo di un'ape che viene direttamente presa in consegna con una sedia a rotelle. Arriva pure un uomo che si trascina con l'aiuto di un paio di stampelle davvero primordiali… altroché quelle ergonomiche che si trovano in Italia!».
Poi lo colpisce un problema tecnico, sicuramente più alla sua portata di quelli medici e ginecologici precedenti: il sottotetto e la controsoffittatura del reparto di maternità sono in condizioni davvero critiche, pertanto

Misurazione dell'altezza

… e del peso

completamente da sostituire. «Secondo il mio parere la causa del danno bisogna cercarla nel culmine del tetto visto che le macchie sono tutte allineate al di sotto della stessa linea del colmo. Verificheranno meglio al momento della demolizione della parte pericolante. Il preventivo arriva già alcune ore dopo e al cambio TZS/€ supera i 13.000 €. Bella cifra da cercare al più presto in Italia!»

Felice Oberto in mezzo ai bambini

Il reparto dedicato ai bambini in tenera età è già «allestito all'aria aperta, sotto quattro lamiere tenute assieme da una discreta struttura in legno». Vengono rilevati peso, altezza, circonferenza del braccio e altre caratteristiche da tenere sotto controllo... «almeno per quelli che vengono portati fin qui con buona assiduità. Ma chi va a cercare quelli che abitano troppo lontano?»

L'impegno di Felice Oberto però non è solo quello di risolvere problemi, bensì anche quello di far sì che le persone del posto imparino a risolvere i propri problemi, a svolgere i propri compiti… cosa a cui mai sono state educate. Ai colonizzatori bianchi non conveniva e non era nei loro obiettivi.

Dunque, Felice si preoccupa di trasmettere le tecniche e le procedure, di insegnare i compiti e le mansioni più facili; crea i fili di una comunicazione e di una collaborazione tra strutture differenti, dislocate in luoghi diversi; mette in relazione persone che non si conoscono, ma sono in grado di collaborare per costruire e risolvere.

Quando lascia l'Africa sa che qualcosa è stato fatto, nel mare infinito delle cose da fare; e che qualcosa di positivo può ancora nascere dalla sinergia delle forze.

Foto: **Felice Oberto** - Artic.: **Claretta Coda**

NOTIZIE DI SEZIONE

Paolo Fietta ha deposto lo zaino

Paolo Fietta, Presidente Emerito, depone lo zaino e senza fardelli cammina ora libero per le montagne del Signore.

Paulin, ci hai colti tutti di sorpresa quel fatidico giovedì 12 giugno e ci hai lasciati senza parole, sgomenti e costernati! È stata la tua una tragedia che si è consumata in 3 giorni, neanche il tempo di farti sentire l'affetto che per te avevamo e tutt'ora nutriamo. Per tutti noi è stato davvero triste vivere questo dramma, capito che il male che ti aveva assalito non ti avrebbe lasciato altro tempo. Con gli incarichi ricoperti di vice Presidente e Presidente per la durata di ben 25 anni, hai segnato la storia del nostro Sodalizio, secondo per durata solo al mitico Gep Pesando. Di te ricordiamo l'affabilità, il sorriso che quasi sempre ti sosteneva, la tua voglia e caparbietà nel voler raggiungere le cime, mai domo! Uomo dallo spirito libero e sincero, come ti ha definito il tuo amico Tita Piasentini. Nei 55 anni di appartenenza alla nostra Associazione ti sei prodigato non solo in ambito Sezionale, ma anche come membro della Presidenza Centrale, dando il tuo contributo per salvaguardarne la continuità, l'identità e la tradizione. E per molti sei divenuto, per la passione e l'impegno dimostrato, un punto di riferimento. In molti si sono uniti alla nostra Sezione per esprimere il cordoglio ed il rincrescimento per la tua dipartita e per sottolineare la stima che per te avevano. Sei stato davvero un Presidente Emerito per la nostra Sezione, e questo appellativo onorifico l'hai più che meritato. Il termine "*Miles emeritus*" veniva usato già nell'antica Roma ed era attribuito al milite che

Sud Tirolo 4-2006 (Foto: Fulvio Vigna)

aveva lungamente onorato nei combattimenti l'esercito a cui apparteneva e che, conseguentemente, veniva posto in congedo. E questo titolo a te si addice in modo particolare. Ora che, liberato dal fardello dello zaino, cammini libero nei sentieri montani celesti, non dimenticarti di noi ed intercedi per noi dall'alto, affinché l'impegno che tu per noi hai profuso per davvero tanti anni non vada perduto e si sappia dare continuità allo spirito che i padri fondatori ci hanno tramandato. E quando, nella preghiera che recitiamo quando raggiungiamo la meta delle nostre uscite, preghiera che affonda le sue radici in un terreno dove la passione per la montagna incontra la tensione verso l'Alto, non ci scorderemo di far memoria, tra gli amici scomparsi, di te, caro Paulin. Grazie di cuore, a nome di tutti i Soci, per quanto hai fatto per la G.M. Resterai per sempre nei nostri ricordi!

Enzo Rognoni

Quando nel 1991 mio padre capì il mio interesse per la montagna, dopo pressanti richieste, mi consigliò di frequentare un'associazione a me fino ad allora sconosciuta: la Giovane Montagna. Paolo fu la prima persona che conobbi, passò un giorno dal negozio e ci presentammo.
Qualche tempo dopo ci trovammo nella sede di Via delle Miniere e entrai a far parte di quella che ancora oggi, sebbene manchi il tempo per la frequentazione, considero nel mio cuore una seconda famiglia.
Paolo allora Presidente di Sezione, mi accolse con simpatia e riconobbi in lui una figura di sicuro riferimento, alpinistica e soprattutto intellettuale.
Ho sempre ammirato il suo stile letterario, la ricchezza del linguaggio, la dovizia e precisione verso i dettagli, logica conseguenza della professione svolta in ambito notarile.
Ho avuto la fortuna di condividere con lui un arco della mia vita importante sotto l'aspetto della crescita personale e alpinistica, dai primi passi al monte Avic dove mi accompagnò in quello che posso considerare un "battesimo", all'Ondezzana con Pietro Vota fino al memorabile tour nelle Dolomiti del Brenta poco dopo la scomparsa di mio padre. Mi stette vicino, come lo fece sempre anche nell'incoraggiarmi nel cammino di presidenza culminato con l'Assemblea dell'ottantacinquesimo di sezione vissuta in un'atmosfera di fermento, un momento di saldatura e di cambiamento.

Poi gli anni, tra impegni, sfide e cambiamenti, la vita ha preso a correre e ognuno per il proprio sentiero a cercare di raggiungere nuove mete sempre più distanti. Ci incontravamo casualmente in centro, ed era sempre un piacere condividere un attimo fugace anche se sempre più raro.
Mi mancherà, come mi mancano tante persone con cui ho avuto la fortuna di condividere una parte importante della mia vita, ciò che sono oggi lo devo in parte anche a loro, alla Giovane Montagna, a quella piccola casa comune a cui penso quando sono lontano, a quelle montagne che ci hanno visto sorridere e osservare la vita dall'alto per dargli un giusto peso, un'adeguata dimensione, poi alzare gli occhi tra valli, vette e ghiacciai, oltre le nuvole e l'azzurro alla ricerca di una meta più elevata, oltre tutto ciò che semplicemente appare.

In un'epoca in cui conviveva il vivo ricordo degli anni ruggenti dell'alpinismo: settanta e ottanta ed un'era in cui repentini cambiamenti sociali e tecnici imponevano una riflessione e la necessità di trovare un modo di conciliare il messaggio della nostra associazione con quelle trasformazioni sempre più rapide e cogenti.

Il ricordo di Paolo rivive in me ogni volta che con lo sguardo ed il pensiero torno a percorrere il profilo selvaggio delle nostre montagne, dall'Ondezzana al Mont Mars in un grande abbraccio ideale in cui convivono ricordi, emozioni ed autentiche amicizie.

Massimiliano Fornero

È mancato Paolo Fietta. Il 12 giugno scorso.

È stato per 23 anni (dal 1977 al 1999) Presidente della nostra Sezione, di cui ha garantito la continuità curandone l'identità e la tradizione. È stato altresì per molti anni membro del Consiglio di Presidenza Centrale.

Quante gite insieme, quante cantate, quante chiacchierate… Quante animate discussioni che poi si ricomponevano nel segno della superiore amicizia e del comune Sodalizio.

Paolo scriveva. Per la Rivista nazionale e per il Notiziario sezionale. Non c'era tema che riguardasse la GM e la montagna su cui non si esprimesse e non prendesse posizione. Ricordiamo, a titolo d'esempio, il suo intervento in occasione del restauro del monumento al Cristo Redentore sul Mombarone: fu tra i precorritori del serrato confronto sulle Croci di vetta culminato ai nostri giorni. E ricordiamo il suo articolo sull'opportunità delle vie ferrate in alta montagna.

Paolo era romantico ed entusiasta. Viveva romanticismo ed entusiasmo nelle innumerevoli iniziative della Giovane Montagna: al Natale dell'alpigiano, quanto si tracciava un sentiero nella neve che fosse d'aiuto ad un'anziana margara sui monti; o quando si aiutava Gustin a tagliare il fieno. Durante i rallies alpinistici il suo entusiasmo diventava fanciullesco, perché «i rallies sono come le ciliegie»… uno tira l'altro e, al ritorno, poteva ben scrivere: «Rally, che passione!».

Ha festeggiato i 60, 80, 85 anni della Giovane Montagna curando interventi, mostre, esposizioni che ne ripercorrevano la storia; nel frattempo raccoglieva materiale, archiviava testimonianze, scritti, fotografie, che sono risultati preziosissimi nel 2023, quando è ricorso il centenario della Sezione eporediese e Paolo ha aperto lo scrigno del suo archivio collaborando a piene mani alla produzione del nostro volume *100 anni insieme*. Tanta ricchezza di documentazione non sarebbe stata possibile senza il suo apporto.

Grazie, Paolo.

Resti con noi, ti ricordiamo e ti vogliamo bene.

Claretta Coda

RALLY CHE PASSIONE…

È indiscutibile lo spirito e la passione per la partecipazione ai Rally che Paolo aveva e manifestava con tutto il suo entusiasmo. Sottolineo *"partecipazione",* perché ciò era per lui importante: partecipare con spirito di amicizia.

A riguardo riporto un suo scritto del 1975 in cui esprimeva perfettamente quanto sentiva. Ci tengo a condividerlo con chi leggerà queste righe, affinché le sue parole si diffondano e non restino privilegio della *"vecchia guardia"*.

F.V.

Bardonecchia, Rally 2016 (Foto Fulvio Vigna)

In una circolare precedente è stato proposto all'attenzione di tutti il tema impegnativo e di vivo interesse del rapporto fra agonismo e montagna. Ha messo però di mezzo il *Rally*, cacciandolo dritto nella gabbia degli imputati sotto la grave accusa di agonismo.

Ebbene, sicuramente è vero che di una gara si tratta, ma anche in materia di agonismo bisogna distinguere. C'è quello esasperato, esclusivo, che crea rivalità accese e divide; che vuole meticolosa preparazione, allenamenti e tattiche, che t'avvelena dentro se non vinci o se non superi almeno *quei certi avversari*; e ce n'è un altro semplice e buono, senza malizia,

Rally 2014 del centenario.
Paolo, Gabriele, e Alberto, pronti al via...

...e Paolo è già in fuga

davvero dilettantistico, che non discrimina affatto (basta vedere quanto siano numerose le squadre, aperte a chiunque voglia partecipare).
E il *Rally* è un po' così, una festa in famiglia, un competere lieto e sereno, che serve a divertire ed a rinsaldare amicizie. È prova d'impegno anche, certamente, che insegna un poco a soffrire, ma tutto quel che chiede alla fin fine è solo un onesto sforzo. Quando proprio non ce la si fa più, allora si tira l'ala in pace, con umiltà, senza problemi.
Tutto questo, mi pare, si impara a correre un *Rally*, e altro ancora. Come il piacere di ritrovarsi il giorno prima, di rallegrarsi agli arrivi di tanta gente che non si vedeva da un pezzo e improvvisare i cori. Come l'animazione della sveglia, col freddo cane che c'è fuori e accidenti a chi te lo fa fare e a quel tiranno di un direttore di gara, che il tempo massimo è sempre breve e il percorso lungo, ma poi ti passa e assieme agli altri la cosa cambia aspetto e c'è sempre qualcuno che fa stare allegri anche a quell'ora mattutina. E la partenza, con gli incitamenti a tutte le squadre, il cronometrista che ti tiene fermo per la spalla mentre scandisce gli ultimi secondi, come se davvero tu avessi l'intenzione di scappar via alla Mennea. Invece parti tranquillo e dopo 100 metri stai già chiedendo al primo se non gli sembra di fare il passo troppo veloce. Ma devi metterti il cuore in pace, perché anche tutti gli altri vanno su come spie. Poi, forse, si scoppia, magari a turno, tutti e tre, ma ci si aiuta potendo e il più veloce dà una mano a metter via i ramponi o a rimettere le pelli. E quando tagli il traguardo, stanchissimo e anche fradicio se nevica, ebbene confessa che in fondo sei anche contento della tua fatica.
Dunque, una gara così non può far male e dal successo che trova, richiamando sempre tante persone anche sul percorso o al traguardo, si deve credere davvero che accomuni tutti in due giornate allegre di amicizia.
Quando poi a distanza di tempo, anche di anni, parlando, il discorso cade sui Rally, ecco che i volti si spianano nell'allegria e ognuno ha la sua da raccontare e saltano fuori episodi gustosi ed è un piacere ricordarli assieme.
Ebbene, una gara così non si corre certo per qualche coppa o medaglia, e se non ci fosse bisognerebbe inventarla tale e quale.

Paolo Fietta

Condoglianze:

Al socio Gianni Polidoro per la scomparsa della mamma.
Al socio Enrico Oberto per la perdita del papà Felice.